

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 3.

Milano, 15 gennaio, 1923. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA
• A. GAZZONI & C. - BOLOGNA •

FERNET-BRANCA



**TONICO
APERITIVO
DIGESTIVO**



**ESPORTAZIONE
MONDIALE**

SOC. AN. FRATELLI BRANCA-MILANO

Manifattura Tabacchi Orientali
SOCIETÀ ANONIMA
ZARA (ITALIA)



• LE MARCHE PREFERITE •



Chi ha cara la propria vista chiedi all'Ottico esplicitamente *Lenti Zeiss Punktal*. Il prezzo attuale delle Lenti Punktal è accessibile a tutte le borse, ed infatti per semplice miopia o ipermetropia esse costano da Lire 20 ciascuna in su, a seconda del grado, e per astigmatismo da Lire 36 ciascuna in su.

Zeiss

PUNKTAL

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!
SOLTANTO L'OTTICO può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal.

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata.

Opuscolo "Punktal 137", gratis e franco spedite: GEORG LEHMANN, Rappresent. per l'Italia e Colonia della Casa CARL ZEISS, Jena MILANO (105), Corso Italia, 8



LA SFINGE



Protezione della festone del
leone con la donna



della festone dell'Amaro
Cora col Sella ne tiene
un aperitivo
delizioso

Amaro CORÀ

ACME

I BUONI FUMATORI PREFERISCONO

Westminster

la regina
delle sigarette
turche

NEI SUOI CINQUE TIPI

TURKISH A. A. - HERANO
EMBLEM - STATESMAN
AVALON (Macedonia)

LA SCATOLA DI 10 PEZZI DA LIRE 3.50
A LIRE 6.- CON E SENZA BOCCINO



In montagna e al mare

in teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un dispendioso, spesso indispensabile compagno. Fra i 24 differenti modelli di binocoli prismatici esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 8 ad 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccia notturna ed infine un potente binocolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

Zeiss

BINOCOLI

In vendita presso tutti i negozi d'ottica.

Catalogo illustrato, "T. 311", ad ogni desiderabile chiarimento gratis e franco dietro richiesta a GEORG LEHMANN, Rappresent. per l'Italia e Colonia della Casa CARL ZEISS, Jena MILANO (105), Corso Italia, 8



"Les Parfums Godet"

PARIS - NEUILLY



Fiori
Fiorini
Sole
Chrys

Fiori
Fiorini
Sole
Chrys

La dernière création de Godet "FOLIE BLEUE"

Agenti generali per l'Italia, Colonia e Dalmazia:

G. CASAGLIA e P. RATTI - Via Metauro, 8, ROMA (34)

In Italia i Prodotti Godet sono in vendita presso i principali negozi di Profumeria

"ZENIT"

AUTUNNO - INVERNO 1927-28



G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915

I Grandi Alberghi d'Italia



ROMA - L'Hotel Excelsior

Rocca



VENEZIA Hotel Danieli Lo scalone

ROMA
HOTEL EXCELSIOR
GRAND HOTEL & DE ROME

NAPOLI
HOTEL EXCELSIOR

GENOVA
BRISTOL PALACE - HOTEL SAVOY MAJESTIC

PALERMO
GRAND HOTEL & DES PALMES
HOTEL EXCELSIOR

TAORMINA
SAN DOMENICO PALACE

Appartengono allo stesso gruppo:

VENEZIA - HOTEL ROYAL DANIELI - GRAND HOTEL

LIDO-VENEZIA - EXCELSIOR PALACE - GRAND HOTEL DES BAINS

STRESA - GRAND HOTEL & DES ILES BORROMEES

INFORMAZIONI E PROSPETTI PRESSO LA COMPAGNIA ITALIANA GRANDI ALBERGHI - VENEZIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 3.

15 gennaio 1928 - Anno VI.

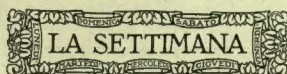
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL RE DELL'AFGANISTAN A ROMA



AMAN ULLAH KHAN E VITTORIO EMANUELE III - 8 gennaio.

(Fot. A. Bruni)



Kellogg e Schneider. - Eredità curiose del 1927.
I bravi fratelli e le buone sorelle.

Sarebbe quasi di prescrizione che in queste note si parlasse oggi della proposta che Kellogg, il Segretario del Dipartimento degli Affari Esteri di Washington, ha rivolto al Governo francese per dichiarare e far dichiarare la guerra «fuori della legge»...

Ma la Francia per bocca di Briand ha messo innanzi la sua controproposta («tutto bene, ma...») e l'accoglienza da parte delle nazioni europee, prima l'Italia, è stata poco favorevole. I giornali che meglio interpretano la volontà di chi li guida, hanno formulato tante riserve ed esposto tante buone ragioni, non per contrastare ma per diffidare, che noi in verità non sapremmo dir nulla di meglio e nulla di diverso. Ripetere non è né utile, né piacevole.

L'America vuol servire la causa della pace... Ma non è sola a volerlo. C'è chi crede di poterla servire in altro modo che con proposte, le quali sembrano facili a lanciarsi, impossibili o pressoché impossibili ad accogliersi.

Si è adunata a Parigi la Federazione Aeronautica Internazionale e i rappresentanti delle diciassette nazioni convenute hanno approvato, unanimi, le modificazioni al regolamento della Coppa Schneider, già concordate a Londra tra il Ministro dell'Aria d'Inghilterra e il sottosegretario di Stato italiano all'aviazione, onorevole Balbo. (D'ora in poi la gara non sarà corsa annualmente ma ogni due anni e la Coppa apparterrà in modo definitivo alla nazione che l'avrà guadagnata tre volte tra cinque gare consecutive.)

Orbene, il donatore della Coppa, Giacomo Schneider, che partecipava all'adunanza, ha pronunciato un discorso che in parte qui riproduco:

La Coppa, egli ha detto, è «mia figlia».
«Alla sua nascita la Francia l'accolse nelle sue braccia in quella conca marina di Monaco, dove, non lo dimentichiamo, fu provato il primo motore leggero; dove ebbe luogo la prima gara dei canotisti automobili e dove, d'onda in onda, saltellò il primo idrovolante *Fabre*. Era dunque naturale che la Coppa vi facesse i primi suoi passi. Poi l'Inghilterra le insegnò, giovane ancora, a marciare speditamente, l'America a correre, l'Italia ad andare ancor più veloce. Così passando da nazione a nazione siamo arrivati al risultato del 1927... La velocità è l'aristocrazia dello sport, ma essenzialmente ella è pure il grande legame di pace che avvicina i popoli e diminuisce le distanze, permettendo loro di conoscersi meglio e di meglio apprezzarsi... Quando i gesti augusti di Bleriot che attraversò la Manica, di Garros che unì l'Europa all'Africa, di Lindberg, questo novello Cristoforo Colombo dell'aria, avranno fatto posto al grande anello aeronautico di un servizio regolare su tutto il globo terrestre, noi potremo dire di aver lavorato bene per l'umanità ed il progresso...»

Mi fermo.

Questo industriale alaziano parla come un saggio diplomatico e come un poeta veggente, sicché tra la scrittura di Kellogg e l'eloquenza di Schneider io preferisco l'eloquenza di Schneider. Mi pare oltretutto meno sospetta, meno a doppiopiede.

Non pretendo che tutti dividano i miei gusti, ma se l'America non mi dispiace, pur continuo a preferirle la vecchia Europa.

Un anno è morto, un anno è nato, «passa un giorno - passa l'altro» e siamo al punto di prima intorno a certi problemi che interessano il mondo — quel mondo che s'in-

teressa e quella parte limitata di mondo che interessa noi — e alla loro soluzione. Col volger del tempo, anzi, le cose si complicano, si aggravano piuttosto che accennare a disciogliersi.

Canella o Bruneri? Bruneri o Canella? Il tribunale non si è deciso, o ha detto quel che poteva dire: — È uno sconosciuto. Più non sappiamo. — E allora la famiglia Canella a volerlo per sé, questo sconosciuto, e a reclamarlo. E la famiglia Bruneri a metterlo il voto, la diffida: — Guai a consegnarlo a quelli altri.

Chi ha ragione e chi ha torto?

Gli scavi di Glozel. Verità o mistificazione? tutto antico o tutto falso? O anche, come qualcuno che vuol conciliare il diavolo e l'acquasanta, un po' di vero e un po' di falso, roba scavata e roba... introdotta, una specie di misto panera archeologico? Ora siamo alle strette: interviene, invocato, il tribunale. I professori se ne son dette di tutti i colori. Insolenze di tutti i termini: arcainismi e neologismi. Ma i proprietari del campo hanno sporto querela contro coloro che li hanno accusati di aver fabbricato le antichità.

Aspettiamo la fine. Senza impazienze fuori luogo, che tanto c'è tempo.

Ve lo potrebbe assicurare il signor Walker di Nottingham, gridandovelo dall'alto dei suoi 106 anni compiuti domenica scorsa.

Gli hanno domandato il segreto della sua longevità. Ha risposto: — Ho sempre mangiato molto, lavorato poco, e mi sono esercitato sempre negli sport. Adesso pare lavora anche meno; ha abbandonato alcuni sport («il cavallo, per esempio, diceva Ferravilla, è un animale nobile ma pericoloso»), ma seguita a mangiar bene. E a bere anche meglio: latte, tè, birra. Molto pane imburato, molti dolci... E quando va a letto, verso le nove, mangia un pasticcio di maiale.

Ci ho piacere per il maiale. Che così si distrugge una vecchia calunnia (il maiale, animale saporito, ma indigesto).

Ma è poi sicuro mister Walker che quel pasticcio che gli preparano sia proprio fatto di carne suina?

Canella o Bruneri? Glozel antico o Glozel moderno? Maiale o vitello?

Il giorno dell'Epifania ci sono state tante belle cose quest'anno e — prima fra tutte — una distribuzione di doni, quindi di sorrisi, di conforti, per decine e decine di migliaia di bimbi poveri. Bimbi poveri che almeno quel giorno non sono stati poveri bimbi. Si è organizzata, cioè, una Prima Befana Fascista, che per merito speciale della Confederazione dei commercianti ha dato vesti, giocattoli, dolciumi a tanti più che non gli anni scorsi.

E un altro anno sarà fatto anche meglio, con larghezza maggiore, in estensione e in profondità.

Ma anche il giorno dell'Epifania sono stati assegnati premi ad uomini grandi, qualcuno dei quali forse sarà un grand'uomo in un non lontano avvenire.

Secondo la sua consuetudine, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere proprio quel giorno distribuisce, e ha distribuito anche quest'anno, i premi assegnati ai vincitori dei concorsi indetti dall'Istituto stesso. I premi, quanto alla cifra sono modesti, ma l'onore è molto. Sono modesti perché generalmente sono il frutto di somme donate in anni non troppo recenti. Premi d'anteguerra. Sono lasciati ed offerte di generosi cittadini che ebbero fede nel progresso delle scienze, delle industrie, dell'agricoltura, delle lettere e vollero incoraggiare gli studiosi.

I quali studiosi sono anche modesti... come le cifre; si accontentano di poco e si accontenterebbero anche di nulla; del riconoscimento ufficiale dei loro sforzi. Del resto qualche Ministero nella spesa è assai più misurato dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere perché assegna un «diploma di medaglia

d'oro». C'è il diploma, e non c'è la medaglia. (I pittori, gli scultori ne sanno qualche cosa.) La medaglia uno se la può fare, se proprio ci tiene a mostrarla.

Quest'anno dunque, fra tanti premi giustamente assegnati a tante diverse attività o discipline, il premio letterario della fondazione Borgomaneri è stato vinto dal dottor Achille Norsa per una sua notevole monografia storica. I commissari dicono nella loro relazione che in via sussidiaria si deve aggiungere che il giovane dottor Norsa, cieco fin dalla fanciullezza, è pervenuto a farsi la cultura necessaria ad eccellere con l'aiuto di una sorella letterica.

Il Norsa, figlio di un maestro di musica, voi lo vedete, piccolino e frettoloso, agsugiare leggero per le vie di Milano a braccio del padre o della sorella, di giorno, quando va o torna da impartire le sue lezioni, di sera perché va o torna dai concerti che l'hanno frequentatore assiduo, coltissimo e sensibilissimo.

Quelle duemila lire di premio gli debbono aver procurato una contentezza tale come se fossero, non so, due milioni. Due milioni: uno per sé, uno per la sorella. E probabilmente le avrà volute dividere; mille per sé, mille per la sorella. Ma la sorella, sarei per scommettere, per sé non avrà voluto nulla. E il fratello non avrà insistito. Perché al più bisognava offrire, ma non insistere per non sciupare o diminuire la sua purissima gioia. Tanto, né l'Istituto Lombardo né l'Accademia dei Lincei, né alcun altro consesso di dotti al mondo le può dare un premio che non dico valga ma si avvicini al premio ch'è suo, che si è foggato col suo cuore.

Brava signorina! Io non la conosco, ma la ringrazio per l'esempio che dà, per il bene che fa, non al suo fratello, ma a tanti; a tutti quelli che la rinunzia a un divertimento o a un'ora di sonno per tener compagnia o porger conforto a un vecchio o a un infermo considerano un sacrificio insostenibile; a tutti quelli che si voltano attorno e s'impaurano nel vedersi circondati da frivoltà e da egoismi. Brava signorina, che è stata, che è gli occhi di suo fratello: non unica, forse non rara, ma sempre consolatrice.

Fra tutti gli amori quello della sorella è il più puro, il più umano: non è celestiale come quello di chi sente ogni creatura della terra quasi fosse uno della sua stessa famiglia; non, direi, necessario, animale come quello da madre a figlio.

E ci sono, fortunatamente, di queste sorelle materne, forse più che non si creda. Sorelle di studiosi, di scienziati, di poeti, di filosofi — e anche di modesti commercianti di negozio, di operai — che sono per i fratelli tanto più forti o tanto più deboli di loro — il sostegno e il sorriso, che tolgono loro di mezzo i sassi o le spine, che vivon per loro e di loro, sicché quand'essi più tardi si formano un'altra famiglia o spariscono dal mondo, s'inaridiscono, si disseccano. E ci sono, al solito, i fratelli grati e gli ingrati: quelli che si sposano e le dimenticano e si congedano da loro quasi senza rimpianto, e quelli che non le abbandonano mai perché riconoscono da loro ogni primo bene... Si chiaman questi ultimi... non so, Ernesto Renan o Giovanni Pascoli. Ed Enrichetta o Mariù passano alla storia — perché son le sorelle dei grandi.

Quelle che gli simili non sono più nulla, non hanno nulla. Ma nulla di fuori, e tutto nel loro cuore. Perché il loro fratello è stato il loro santo.

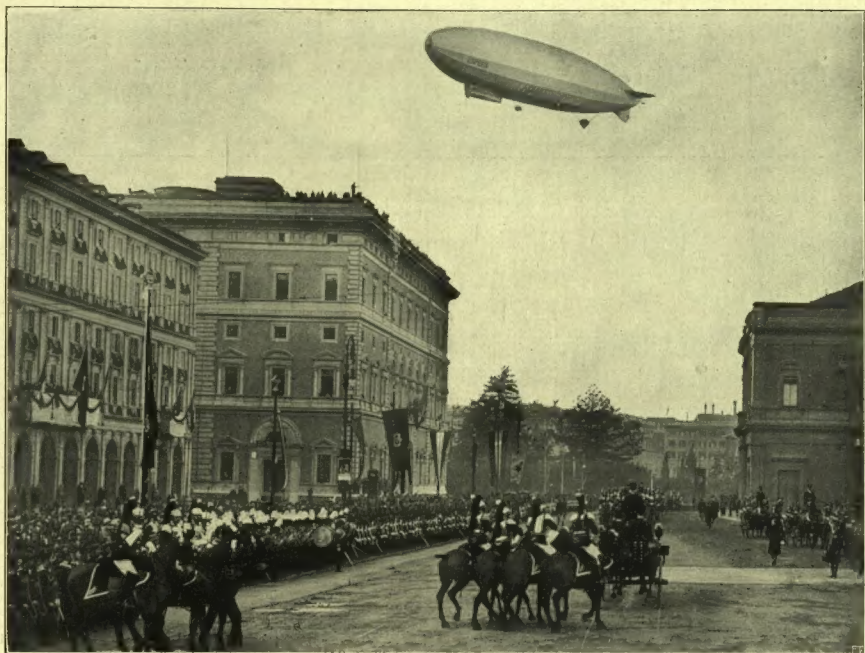
Tartaglia.

A questo numero, per gli associati, si uniscono l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del secondo semestre 1927.

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio e Coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Quattro Lire.

IL RE DELL'AFGANISTAN A ROMA

(Fotografie A. Bruni)



Il corteo reale lascia la stazione di Termini, preceduto dal dirigibile *Esperia* che vola a bassa quota.



La Regina dell'Afganistan, la Regina Elena e il Principe Umberto.

LE GIORNATE ROMANE DEL RE DELL'AFGANISTAN

(Fotografie A. Bruni)



I Reali col seguito scendono dall'Altare della Patria dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto.



La visita al Giardino Zoologico: In gruppo, i Sovrani, le Regine e il Principe Umberto.

IL MUSEO NAPOLEONICO DI ROMA

Il conte Giuseppe Primoli — che la morte ha rapito all'affetto degli amici il 13 maggio scorso — era uno di quei gentiluomini come abbiamo imparato a conoscerli nelle pagine dei romanzi del Secondo Impero, italiano di nascita e francese di educazione, discendeva egualmente dai Bonaparte romani del ramo di Luciano e dai Bonaparte francesi del ramo di Re Giuseppe. Nato nell'anno del colpo di Stato, era cresciuto a Parigi in quel fantasmagorico ambiente del Secondo Impero che sembra debba mettere nella politica e nell'organismo sociale l'ultima fioritura del romanticismo oramai al tramonto. E degli uomini del romanticismo egli era stato familiare e aveva goduto della loro amicizia, un'amicizia da cui non poteva andar disgiunta un po' di cortigianesca adulazione per l'*enfant prodige* figlio di S. A. la principessa Carlotta nipote dell'Imperatore onnipotente. Così, nei salotti scintillanti di damasco rosso, che la principessa Matilde aveva nella sua villa di Saint-Gratien e nel suo palazzo parigino dell'Avenue d'Antin, egli aveva imparato a conoscere i grandi uomini della grande letteratura francese: da Renan a Sainte-Beuve, da Arsène Houssaye a Prosper Mérimée, da Teofilo Gautier ad Alessandro Dumas figlio, allora in tutta la pienezza della sua gloria. Teofilo Gautier, anzi, aveva avuto a precettore in quel viaggio in Egitto che fu l'ultimo trionfo internazionale dell'Impero quando l'Imperatrice Eugenia vi si recò a inaugurare l'apertura del Canale di Suez del suo protetto de Lesseps, e Alessandro Dumas doveva scrivere sulla prima pagina di un volume che a lui dedicava, queste parole che lasciano trasparire tanta accorata nostalgia sotto l'affettuosità della frase: «A Giuseppe Primoli, il figlio che avrei voluto avere e che amo come se lo avessi».

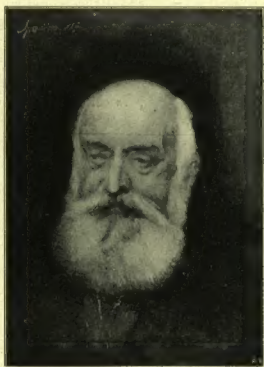
Di temperamento riflessivo, rifuggente dai piaceri tempestosi comuni ai giovani di quel tempo, tutto appassionato di letteratura, egli divenne naturalmente un collezionista di cose rare e di ricordi preziosi. Di tutte le cose che generalmente si gettano come troppo futili e troppo insignificanti, egli fece tesoro. A poco a poco nei suoi cassetti si accumularono quei mille nonnulla che il presente disprezza e che l'avvenire cercherà più tardi con intensità di passione. Poi, crescendo negli anni, la passione del raccogliere e del collezionista si andò accentuando in lui tanto che, travolto l'impero e costretto a ritornare a Roma coi suoi, il palazzetto da lui posseduto in Via Tordinona, di fronte a quel sopravvissuto albergo dell'Orso che aveva ospitato il canonico Rabelais e il gentiluomo angiovino Montaigne, divenne un prezioso museo di



Palazzo Primoli, sede del Museo Napoleonico (architetti Raffaele Ojetti e Vincenzo Moraldi).

oggetti rari e curiosi, di grandi opere d'arte e di documenti senza prezzo.

Bisogna aggiungere che, nel grande scontro della *debate* finale, egli rimase fedele alle amicizie antiche. Abituato a vivere nel passato dei ricordi storici, si adattò facil-



Armando Spadini: Il conte Giuseppe Primoli, donatore del Museo al Governatorato di Roma.

mente a vivere nel presente di tutte quelle persone sopravvissute e si fece il compagno d'esilio delle sue due illustri zie: la principessa Matilde, che era stata la ninfa Egeria dei letterati e degli artisti del suo tempo, e l'Imperatrice Eugenia, che per un ventennio aveva imposto al mondo la tirannia delle sue

mode e delle sue predilezioni estetiche; E l'una e l'altra ripagarono la sua fedele amicizia arricchendo le sue collezioni di cimeli inestimabili e di documenti che non hanno prezzo. Alla morte della principessa Matilde, ereditò l'archivio prezioso di colei che era stata la benevola amica di Flaubert giovane e di Sainte-Beuve vecchio, che aveva salvato la gloria nascente di Francesco Coppée e raccolto l'ultimo respiro di Alessandro Dumas figlio; che aveva veduto intorno alla sua tavola ospitale dell'Avenue de Berri Paolo Bourget ancora tutto impacciato nella sua veste di romanziere mondano, e Lecomte de l'Isle in cui sembrava rivivere l'ultimo riflesso del grande tramonto victorhughiano.

Così nacque il museo del conte Primoli, gentiluomo franco-italiano e che Marcel Prévost aveva un giorno battezzato «ambasciatore delle lettere francesi in Italia e ambasciatore delle lettere italiane in Francia». Nacque il museo o — per essere più precisi — l'idea del museo, perché egli si dilettava di accarezzarne compiacentemente l'organizzazione e di giorno in giorno ne aumentava l'importanza e la dotazione senza pur mai venire a un atto definitivo. Come tutti gli esseri solitari e che vivono di ricordi, non sapeva abituarsi al pensiero di staccarsi da mille oggetti che gli erano cari e che voleva intorno a sé. Il suo studio e la sua camera ne erano pieni. Ritratti di parenti morti e libri di amici vivi, ricordi delle grandi figure che avevano illuminato di gloria i due Imperi, ed umili oggetti che erano stati familiari ai suoi amici, quadri preziosi e fotografie banali, tutto egli raccoglieva intorno alla poltrona su cui passava le sue giornate e al letto in cui riposava la notte. E questo bisogno di tutto conservare a portata di mano era così prepotente in lui, che ogni anno, quando a maggio lasciava il suo palazzo romano per trasferirsi nel suo appartamento di Parigi, imbalsamava ogni cosa e voleva che ogni cosa lo seguisse nel suo viaggio.

Durante gli ultimi mesi della malattia, quando oramai era certa della fine e questa fine invocava come una liberazione dei suoi dolori, si preoccupava ancora di quello che avrebbe dovuto essere il suo museo e ne variava ogni giorno l'ordinamento ideale. «Ho passato la mia vita a rimpiangere quello che avrei voluto fare e che non ho fatto, — mi diceva — e ora mi accorgo che anche per il mio museo ho chiacchierato molto senza concludere nulla di positivo». Poi, nei momenti di sosta, nei momenti che sembra debbano dare ai moribondi un balsamo di speranza, soggiungeva: «Quando starò meglio, cominceremo a ordinarlo insieme, e ne

Abbonamenti a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per un anno	L. 160	Estero	L. 200
semestre	L. 82		L. 130
trimestre	L. 42		L. 70

OGNI FASCICOLO L. 3,50 - ESTERO L. 5,50 (ECCEPTE I NUMERI DOPPI E STRAORDINARI)



CANOVA. - La regina Ortensia.



WINTERHALTER. - Napoleone III.

faremo certo una bella cosa degna di Roma». Perché morendo, quest'uomo che aveva sempre amato la Francia come una patria diletta si sentì ripreso dalla sua passione per Roma, tanto da resistere tenacemente, violentemente anche — lui così mite e così facile ai cambiamenti — a tutti coloro che gli suggerivano di cambiare le sue disposizioni testamentarie e di rinunciare al magnifico dono al popolo e alla città di Roma.

Dono magnifico, e — aggiungerò — del valore di molti milioni.

Alcuni oggetti del museo che per incarico del Governatorato di Roma ho organizzato nel vecchio palazzo di Via Tordinona, sono unici al mondo. C'è per esempio una tabacchiera di Napoleone che ha incrostate nel coperchio le tre monete d'oro dei tre fondatori dell'impero romano: Cesare, Augusto e Pompeo. Esemplari di queste tre monete non ne esistono oggi se non al *British Museum*, e il loro valore era così grande anche nei tempi andati che il direttore del *Cabinet des médailles* del Museo del Louvre — il signor Chaptal — cercò invano di opporsi a che i tre pezzi unici fossero dati a Napoleone, e ci volle tutta la tenace insistenza del Primo Console perché potessero passare nelle sue mani. Un'altra tabacchiera tutta d'oro e di malachite e che porta nel suo interno il ritratto di madama di Savoia, moglie del re Luigi XVIII e apparteneva a questo sovrano, fu da Bonaparte dimenticata nella fuga dei «Cento giorni» e ripresa dal ritornante Imperatore che se la portò a Sant'Elena fra i rottami della sua potenza trionfale. E poi c'è la tabacchiera con la miniatura di Paolina — la

sorella diletta —, che fu l'ultima da lui adoperata. E poi c'è l'altra, tutta d'oro, coi ritratti delle principesse Zenaide e Carlotta che sua cognata la regina Giulia aveva offerto come presente di capo d'anno.

Del resto — in fatto di miniature — v'è tutta una collezione preziosa: solo dell'Isabella ve ne sono quindici, fra cui una grande e

nardo, e quelli che furono negli appartamenti intimi di Paolina e di Zenaide, di Carlotta e della regina Ortensia. Poi, in una sala accanto al grande manito imperiale di velluto verde a ricami d'oro dell'Imperatrice Giuseppina, un vestito di tulle bianco di Maria Luisa, un abito di seta lilla della regina Giulia, i guanti di «madame Mère» e le pannelle turchesche di Paolina, la mantiglietta di velluto bianco del Re Giuseppe e la coperta ricamata che ricopriva i piedi del letto da campo, dove Napoleone rese «il mortal sospiro» a Sant'Elena e che egli stesso mandò alla madre quasi prigioniera nel suo palazzo di Roma.

Ma accanto a questi cimeli, preziosi per il loro valore e per i loro ricordi, le grandi opere d'arte: due busti marmorei del Canova, quattro dell'Houdon, due del Morin, due del Carpeaux, uno del Barre, uno dell'inglese Belt, tre grandi quadri ad olio — «Madame Mère», Felice Bacicchi, l'Imperatrice Giuseppina — di Leopoldo Léffevre; uno — Napoleone — dello Chabod; il magnifico quadro del Gérard — la regina d'Etruria con la figlia — che Volfrango Goethe stimava il più bel ritratto dei tempi suoi; due del Wicar: il re Luigi col figlio e la principessa Carlotta Bonaparte, figlia di Luciano e di Cristina Boyer. E poi le due figlie del Re Giuseppe, del David; la principessa Carlotta Napoleone, di quel Leopoldo Robert che si doveva uccidere d'amore per lei, e la principessa Paolina Borghese del King; Luciano ed Alessandra di Bléchaumont, di François-Xavier Fabre, il successore dell'Alfieri nel cuore della Contessa d'Albany; e Napoleone III ed Eugénie imperatrice dei francesi del Winterhalter.



Tabacchiera con le tre monete d'oro di Cesare, Augusto e Pompeo, appartenuta a Napoleone.

molto bella dei figli di Murat. E poi altre del Saint, del Teriggi, del Dun, del Saint-Augustin, del Sauriac, del Prepiani, dell'Albanesi e del Bellotti. Vi sono cammei del Nurelli, medaglie dell'Andran, del Troillet, di tutti i grandi incisori dell'epoca; vi sono disegni del Pinelli e del Wicar, del Quaglia e dello Chatillon. Vi sono i mobili che adornarono le sale imperiali delle Tuileries e che l'Imperatrice Eugénie poté riavere nel periodo di tregua precedente l'incendio comu-

IL SILENZIO ARDENTE

ROMANZO DI FLAVIA STENO
DIECI LIRE



Salone del Primo Impero.



Salone del Secondo Impero.

Fotografia A. ...



Ritratto di « Madame Mère », eseguito da Carlotta Napoleone, figlia del Re Giuseppe.



DAVID. - Le principesse Carlotta e Zennide, figlie del Re Giuseppe e della regina Giulia.

E ancora: un pastello di Besnard e un magistrale abbozzo dello Stevens, un acquarello di Giraud e una testa del De Sanctis, tre ritratti di Napoleone Parisani e uno magi-

Tabacchiera in malachite appartenuta a Luigi XVIII.
(Il ritratto è di sua moglie Madama di Savoia.)

strale dello Spadini, quello del donatore, che sembra sorridere benevolmente ai visitatori di quel suo sogno finalmente realizzato.

Ma non è tutto qui. A questo museo che

abbiamo cercato di organizzare in modo da dar l'impressione non già di una gelida « prigione d'arte » ma di un ospitale salotto mondano, bisogna aggiungere il reparto dei libri, degli autografi, dei manoscritti e dei disegni che ancora non sono catalogati. Di questi solo una parte infinitesimale è stata esposta al pubblico: la biblioteca di Sant'Elena e quella del Re Giuseppe; l'atto matrimoniale di Napoleone e di Maria Luisa firmato da tutti i fratelli e da tutte le sorelle dell'Imperatore, e dagli arciduchi congiunti dell'imperatrice; un ordine del generale Bonaparte al maresciallo Kellermann e un brano autografo di musica della regina Ortensia, tre album di disegni di Carlotta e l'ultimo ritratto che questa acquarellò di madama Letizia, pochi mesi prima della sua morte. Ma è poca roba di una collezione innumerevole e che potrà un giorno fare del « Museo Napoleonico » romano uno dei centri più preziosi per lo studio dei due Imperi.

Ed è giusto che così sia. Già che Napoleone fu l'ultimo dei grandi capitani di ventura nostri, e i suoi — spenta la rapida meteora dell'Impero — vennero tutti a vivere ed a morire in Italia mischiandosi così intimamente con le nostre famiglie principesche da formare una lunga discendenza, mentre Napoleone III a Roma trascorse l'infanzia e la giovinezza e per l'Italia combatté ancora giovinetto sui piani di Romagna, dove avrebbe visto morirgli a fianco il fratello maggiore, e Imperatore onnipotente sulle alture di Solferino e sui campi vittoriosi di Magenta e di Palestro. Così che, raccogliendo intorno a questo primo nucleo tutte le memorie sparse e tutti i cimeli che vanno perdendosi, faremo onore a uno dei più grandi spiriti — e così

schiettamente italiano — che abbiano illuminato la loro storia, ed anche tributeremo l'omaggio dovuto al gentiluomo benevolo e generoso che ha voluto arricchire la sua patria di

Orologio da tavola in smalto e perle fini
del Re Giuseppe.

una raccolta che è doppiamente preziosa e per il suo grande valore materiale e per l'idea che rappresenta nel mondo.

(Fotografie A. Bruni)

DIEGO ANGELL.

IL MUSEO

Volume in-16

DELLE FIGURE VIVENTI

di BRUNO CICOGNANI

UNDICI LIRE.

BIMBI, SORRISI E NOZZE



Un nipotino del Re: Maurizio d'Assia, primogenito della principessa Mafalda di Savoia e del principe Filippo d'Assia.

(Fot. Eva Barrett)



La più recente fotografia della principessa Maria di Savoia, ultimogenita del Sovrano d'Italia.



Uno spettacolo di grazia al matrimonio della signorina Maddalene Suarez col conte Pozzo del Borgo. La sposa con le damigelle d'onore: signorine Nidia Suarez e Jacoba Schuster, contessine Giula Allioti e Arrivabene, baronessina Allioti e contessina Hirschell De Minerbi. (Fot. G. Carelli)





*I recenti studi sul cancro.
La lotta contro la diffusione della malattia.
Ombre e luci delle cifre statistiche.
Il grande Istituto italiano per gli studi sul cancro.*

In tutti i laboratori, in tutte le cliniche, in tutti gli ospitali del mondo si studia oggi il problema del cancro. La malattia che fu sempre la più temuta di tutte rappresenta, per l'aumentata frequenza, un sempre maggiore pericolo; d'altra parte è ormai generale l'impressione che si ha negli ambienti



Il senatore prof. Luigi Mangiagalli.

scientifici come la speranza che si va diffondendo nel pubblico: che si è sempre più vicini alla meta desiderata, quella cioè di conoscere esattamente le origini, le cause e l'essenza della malattia. Ricerche infinite e pazientissime vanno illuminando di uno sprazzo di luce l'uno o l'altro dei molteplici aspetti di questo grande problema. Nello stesso tempo procede dovunque, in tutti i paesi del mondo, una grande opera di difesa sociale che tende a proteggere la società e l'individuo dal flagello del cancro. Ormai è generale il convincimento che non sia più lecito lasciarsi vincere da un concetto fatalistico ed attendere con muta rassegnazione gli avvenimenti: nessuno ha più il diritto d'ignorare quale e quanto sia il pericolo che può minare l'esistenza sua e dei suoi cari e quale sia il modo per difendersene.

Nel recente congresso tenutosi a Milano nell'ottobre scorso sotto gli auspici della Lega italiana per la lotta contro il cancro, scienziati d'ogni parte d'Italia, medici, igienisti, chirurghi, anatomici, studiosi di statistica hanno portato il contributo prezioso dei loro studi e delle loro esperienze, e si può giustificatamente affermare che questo congresso fu — tanto dal punto di vista scientifico quanto da quello pratico — uno dei più importanti e più degni di nota. Le statistiche accuratissime presentate da Alfredo Nicosio, professore di statistica nell'Università di Napoli, hanno esaminato la questione della mortalità per cancro e della sua frequenza da tutti i punti di vista e ci hanno dimostrato come in quasi il 78% degli uomini e circa il 70% delle donne non si sia ricorso ad alcuna cura. In media soltanto il 7% dei malati ricorsero alla cura chirurgica.

Bastano queste cifre per dimostrarsi nella loro eloquenza come sia necessario, nella lotta contro il cancro, non solo uno studio profondo dei tumori maligni ma anche una campagna intesa ad insegnare alla popolazione la necessità di ricorrere all'aiuto del

medico in tutti quei casi nei quali i primi sintomi di malattia possono far supporre la presenza di un tumore. Attivissima fu in Italia l'opera della Lega per la lotta contro il cancro presieduta dal sen. prof. Alessandro Lustig. Vivissima è la propaganda che si fa negli Stati Uniti d'America ove vi sono ospitali importantissimi, grandi centri diagnostici e speciali laboratori forniti di grandissimi mezzi. L'Associazione americana diffonde con un'organizzazione veramente stupefacente, presso tutte le società, le scuole, gli istituti, fogli ed opuscoli di propaganda speciali a seconda del pubblico al quale sono destinati; si distribuiscono dovunque cartelli con figure suggestive, ed è per esempio assai diffuso un cartello intitolato « Se il babbo avesse saputo... non sarebbe morto ». Altri cartelli portano a grandi caratteri le iscrizioni « Il cancro è una malattia curabile », oppure « Ecco un messaggio di speranza ».

Analogamente a questa lotta combattuta con grandi mezzi in America si è venuta delineando una vasta campagna di propaganda in Inghilterra, in Francia, in Germania: la Lega delle Nazioni ha costituito un apposito comitato per lo studio di questo problema, affidando l'inchiesta sui tumori maligni ai rappresentanti dell'Italia, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Le conclusioni pubblicate proprio in questi giorni hanno dimostrato che l'Italia ha una mortalità minore di altri paesi, come per esempio l'Inghilterra, ed ha cartelli con lunghi ed accurati studi i motivi ai quali si possono attribuire queste differenze nelle statistiche.



La sezione radiologica.

L'Italia è entrata solo da poco tempo a svolgere la sua azione nel campo della difesa contro i tumori maligni, ed il Governo nazionale, coadiuvato dalla Direzione generale di Sanità, ha messo a disposizione la somma annua di 2.500.000 lire, che permette di svolgere la lotta con maggiore energia; e ormai tutte le sezioni regionali, già costituite in tutte le provincie d'Italia, intensificano questa grande propaganda che deve diffondere le cognizioni più importanti nel pubblico e incitare il malato a ricorrere in tempo all'opera del medico.

Il prof. Gaetano Fichera dell'Università di Pavia, al quale si devono degli studi estremamente importanti sulle origini del cancro, ha tenuto allo stesso congresso una comunicazione degna di nota sull'assistenza che si deve dare ai malati, citando quello che è stato fatto nei più grandi paesi civili. L'Italia ha ormai un Istituto che mette il nostro paese al livello delle nazioni più progredite:

l'Istituto Vittorio Emanuele III per lo studio e la cura del cancro, sorto per iniziativa di Luigi Mangiagalli a Milano. L'insigne clinico che onora la scienza italiana, lanciò nel XXV anniversario di regno del Sovrano un appello per la fondazione di un Istituto che ne portasse il nome. Bastarono pochi mesi per raccogliere mediante pubbliche sottoscrizioni circa dieci milioni di lire. Nella primavera dello stesso anno 1925 S. M. il Re ne poneva la prima pietra; esaurite le pratiche per l'approvazione dei progetti di dettaglio e l'erezione in Ente morale, nel marzo successivo venivano iniziati i lavori che ora sono ultimati così da permetterci di dire che ormai l'Italia possiede un Istituto modello e che la sua inaugurazione segnerà certamente, coll'inizio dei lavori scientifici, una data memoranda per la storia dell'Igiene nel nostro paese.



Il prof. G. Fichera, direttore generale dell'Istituto.

L'Istituto, alla direzione generale del quale è stato chiamato il prof. Gaetano Fichera, sorge presso la Città degli Studi, su un'area rettangolare di 12.000 metri quadrati, e fu costruito secondo i progetti dell'ing. Ferrini e dell'architetto Monticelli. Esso è costituito da sei edifici, collegati nei sotterranei ed al pianterreno da gallerie coperte: dei tre principali uno comprende gli ambulatori, tutti gli uffici centrali e le sezioni anatomiche, patologiche e biochimiche dirette dai professori Peper e Rondoni. Gli altri due grandi edifici disposti perpendicolarmente al primo, lungo il fianco maggiore del giardino, costituiscono i padiglioni ospedalieri capaci ognuno di 250 letti. In altre costruzioni si trovano la sezione ginecologica (prof. Alfieri) e quelle di radioterapia e di radiologia affidate al prof. Persussia, nonché i servizi chirurgici nel loro insieme delle sale destinate alla preparazione del malato, degli operatori ed assistenti, ecc. In ciascuno dei piani dei due padiglioni si trovano poi sale speciali per medicazione e per piccoli interventi chirurgici. Gli impianti termici, idraulici, elettrici, ecc., sono costruiti secondo i sistemi più recenti; tutto è ordinato in modo da dare all'Istituto il carattere veramente degno di un'opera grandiosa, sorta per concorde volontà di governo e di popolo.

La lotta contro il cancro, è, come abbiamo visto, un portato essenzialmente moderno. Sono trascorsi appena pochi decenni dall'epoca nella quale il tumore maligno era ritenuto malattia incurabile, contro la quale era inutile ogni cura e vano ogni tentativo di difesa: la minaccia di questo morbo crudele, che per tanto tempo si credeva erroneamente ereditario, sembrava impendere sull'umanità dolente come un fato tragico ed inesorabile. Da questo convincimento era derivato un vero terrore che si manifestava nei malati ai

AMOR SENZALI

DI FERDINANDO PAOLIERI
ROMANZO DODICI LIRE

BROD & MAGGI
Croce Stella



Milano: Gli edifici dell'Istituto del Cancro alla Città degli Studi.

primi veri o creduti sintomi della malattia: terrore che paralizzava ogni energia, spesso spingeva alla disperazione e al suicidio e piombava intere famiglie in uno stato di cupa angoscia. A poco a poco, negli ultimi anni, grazie ai progressi sempre più meravigliosi della tecnica chirurgica che permette ormai di aggredire senza timore anche gli organi più importanti, grazie alle scoperte del radio e dei raggi Roentgen, infine grazie agli studi pazientissimi, difficili, spesso assai pericolosi compiuti da migliaia di scienziati, apostoli devoti di una grande idea, nelle cliniche, negli ospedali, nei laboratori di tutto il mondo, il quadro è mutato. La malattia ha perduto il suo carattere più terribile, quello dell'inguaribilità: tutti sanno ormai — o almeno tutti devono sapere — che il morbo, colto al suo inizio, può essere radicalmente guarito. Si contano ormai a decine di migliaia gli individui che sono stati ridonati alla vita dall'intervento chirurgico o mediante altre cure, e molti più sarebbero se ancora non persistesse in troppi il terrore folle, il pregiudizio contro l'intervento del medico che derivano dalla superstizione e dall'ignoranza. È necessario dunque combattere questa lotta efficacemente con tutte le forze vive della Nazione: e a questo

scopo la Lega per la lotta contro il cancro dà tutta la sua opera faticosa e feconda.

Ma a questa campagna che tende a diffondere sempre maggiormente la cognizione del pericolo e della sua difesa nel popolo, un'altra non meno importante deve accompagnarsi costantemente. È quella che guida allo studio delle origini del morbo, delle cause che lo determinano, studio diretto a togliere gli ultimi veli del misterioso problema. Anche in questo campo i progressi della scienza nell'ultimo decennio sono veramente meravigliosi. Gli esperimenti sugli animali, gli studi su migliaia di casi hanno ormai chiarito i nostri concetti da vari punti di vista, e innanzi tutto hanno illuminato il problema dell'ereditarietà dei tumori maligni in un senso tranquillante. Si ritiene ormai dimostrata la trasmissibilità delle attitudini generali, della disposizione individuale; ciò che vuol dire che non è il tumore, la malattia stessa che possa essere trasmessa da padre in figlio, ma che può essere ereditato soltanto uno dei fattori, quello che in linguaggio scientifico si chiama il terreno favorevole. Fallite le congetture di coloro che ritenevano che l'origine del cancro umano potesse essere attribuita ad una sostanza chimica speciale, si è studiato il va-

lore che possono avere certi parassiti, i quali esercitano, come le sostanze chimiche, un'irritazione locale; e si è constatato come queste irritazioni possano esercitare un'azione favorevole allo sviluppo dei fattori locali. Anche in questo campo gli studi degli scienziati italiani hanno portato un contributo decisivo, e se anche il problema dell'origine dei tumori maligni non è ancora definitivamente risolto, pure si può ragionevolmente sperare di essere ormai avviati su quella strada che condurrà al successo.

Il nuovo Istituto che sarà vanto grandissimo di Milano e dell'Italia costituirà un centro di studi di primissimo ordine. Da esso partirà l'insegnamento diretto ai medici, che sono i soldati devoti di questa guerra combattuta in difesa dell'umanità colle armi più possenti. Partirà da esso un vasto movimento di propaganda scientifica inteso a far rinascere la speranza, a infondere il coraggio in coloro che soffrono, e sarà forse riservato — e questa è la migliore speranza e l'augurio più degno — all'Istituto italiano la gloria di portare quella parola di sicura vittoria che l'Umanità sofferente ansiosamente attende.

Il dottor Arcas.



UN VOLO DI 700 CHILOMETRI DELLA DUCHESSA DELLE PUGLIE IN TRIPOLITANIA.

Il 28 e 29 dicembre la Principessa Anna compiva a bordo di un biplano Caproni 73 un volo di 700 chilometri sul percorso Tripoli Buerat-Tripoli in condizioni atmosferiche avverse. L'accompagnavano il Governatore De Bono, il conte Radicati, il magg. Batturini e il cap. De Rubecis; pilota il ten. Dousteilh. La fotografia è stata presa al ritorno a Tripoli: fra S. A. R. e S. E. De Bono, il colonnello Jannoni, comandante la nostra Aviazione in Colonia.

MALTEMPO E STRARIPAMENTI IN INGHILTERRA



Un convoglio ferroviario si fa strada nella neve con tre locomotive.



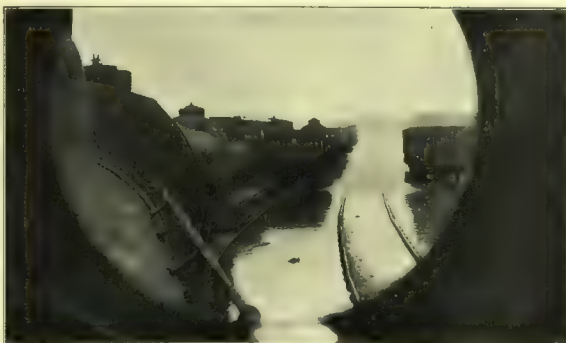
Clapton: Un autocarro attraversa le strade allagate.



Gli abitanti di Stonebridge entrano per mezzo di scale nelle loro abitazioni invase dall'acqua.



Un convoglio di soccorso al villaggio di Saint Albans bloccato dalla neve.



Una stazione ferroviaria inondata, vista dalla cabina di una locomotiva.

PARTICOLARI IGNOTI DI UN MONUMENTO NOTO
LA TORRE PENDENTE DI PISA



Particolare dell'ordine terreno: Dracone alato con altri animali e iscrizione con la data della fondazione della Torre.

Starei per dire: troppo noto. Perché trattasi, figurarsi, della torre pendente di Pisa. Che tutti conoscono; o che tutti credono di conoscere, anche se non sono mai stati a Pisa. Tante sono le riproduzioni delle celebri campane, dalle stampe antiche alle moderne cartoline illustrate; dalle fotografie al bromuro e, ahimè!, colorate; dalle incisioni pubblicate in ogni tipo — sino alle pazientissime riproduzioni in alabastro, nelle quali sono specializzati gli scultori volterrani... Andare in piazza del Duomo a Pisa, vuoi dire trovare non una torre pendente; ma centinaia di torri pendenti. Nelle vetrine d'intorno dei laboratori d'alabastro sono esposti campanellini, campaniletti, campanoni, come se la gran torre proliferasse giorno per giorno le sue riproduzioni ad uso dei forestieri. Ma certo è una gran bella soddisfazione (assai più che far scattare la kodak) venire da Pisa e portare a casa un campanellino, così piccolo da stare in tasca, ma così somigliante che quasi par vero; e, messo su una mensola in salotto, parrà di star proprio davanti alla torre pendente vista con il binocolo alla rovescia...

Tutto questo non vuol dire conoscere la torre di Pisa. Neppure si salire la grande scala a chiochiola fin sulla cella campanaria ed anche sul terrazzo sopra alle campane ad ammirare il panorama, vuoi dire conoscere il monumento. Perché nessuno, o pochissimi, si accorgono che la torre non è un monumento d'insieme; ma bensì è ricchissimo di particolari. Ma ormai è talmente invalsa l'abitudine di considerare il celebre monumento come un grande cilindro marmoreo messo un po' sbilenco sul piano verde della piazza, che nessuno è capace di ricordare un particolare, uno solo, tra i tanti che caratterizzano la torre.

Potrà rimanere il ricordo della stretta scaletta interna per raggiungere la cella campanaria, tra il gran pozzo che sprofonda oscuro a destra, salendo, e la gran luce che inonda ogni ripiano, tra le colonne e gli archetti delle gallerie, donde a mano a mano si allarga il panorama. Poi, giunti sulla sommità, sono le campane bronzee dal suono dionitico, e più sopra ancora la grande ringhiera donde si scorgono il Monte e il Mare pisano e le valli dell'Arno e del Serchio. Ma tutte queste impressioni che si aggiungono a quella formale del campanile veduto all'esterno, saranno sempre impressioni d'insieme.

E appunto alla scoperta di questi particolari che noi andremo, signor lettore.

Come sorse la torre pendente?

È ovvio, ormai, malgrado che alcuno ponga ancora la oziosa questione, che il campanile fu progettato diritto e iniziato diritto; doveva sorgere la gran torre cilindrica alta e schietta nel cielo pisano. Ma un cedimento del terreno, minato dalle acque, fece inclinare paurosamente la torre sino ad un improvviso piano di sostegno dove le fondamenta poterono poggiare evitando la catastrofe.

La torre stette così, con i lavori sospesi al secondo ordine, per lunghi anni. Certo si

le vibrazioni a cui è sottoposta durante i doppi delle pesanti campane, o le oscillazioni sismiche, spostino il centro di gravità causando un disastro.

Gli ordini di cui si compone la torre sono sei, con gallerie circolari di colonnette ad arco tondo; la cella campanaria è più stretta del corpo della torre, decorata ad arcatele alternativamente poste su peducci e su colonne; sotto ad ogni peduccio sono i portali di dove si affacciano le campane.

Per entrare nell'interno della torre si scendono i pochi gradini che dal livello attuale rialzato della piazza portano al livello antico, e si varca la soglia di una modesta porta del tipo consueto, con architrave ed una edicola dov'è la Vergine col Bambino, San Giovanni Battista e San Pietro, in marmo bianco. È un'opera mediocre di arte pisana del 400; San Pietro ha una grande chiave nella destra e un'aria così dimessa che sembra, più che il portiere del Cielo, il portiere modesto di questa stessa porta. In realtà il portiere, con le insegne dell'Opera della Primaziale, lo si trova subito dietro un'edicola ai vetri, tra le immanicabili cartoline ed album di ricordi, pronto a darvi un biglietto d'ingresso ed a girarvi la bussola d'ingresso. Ma già prima di salire su per la scala non è privo d'interesse osservare ai lati della porta le curiose fasce dove un artefice bizzarro ha intagliato in basso fantastici mostri, forse senza nessun significato simbolico; e più in alto due navi presso un castello turrito che si vuole una figurazione del porto pisano, se non una allegoria della Chiesa. E il visitatore attento, se prima avrà girato in tondo all'ordine terreno del campanile, ad arcate cieche con lesanghe intagliate a marmi policromi sotto l'arco, si accorgerà che i capitelli delle semicolonne non sono tutti eguali né tutti ispirati ai modelli classici con foglie d'acanto utilizzate; ma vi sono capitelli dissimili e capricciosi con teste umane e di mostri, ed uno vivacissimo, con due bizzarri scimmiettini. Queste sono piccole sottigliezze d'antichista; più variate e fantastiche saranno quelle che ancora ci aspettano lungo l'ascesa.

La scala elicoidale è scavata nella grossezza del muro e sale fino alla sesta galleria. Tutto l'interno è in pietra verrucana, liscia e compatta. La scala è stretta, ma non malagevole; piuttosto, a seconda che gira dall'una parte o dall'altra della torre, il visitatore sente pen-



Particolare della porta d'ingresso all'interno.

temette in un primo tempo che quel mozzicone inclinato dovesse ruinare. Ma quando gli architetti poterono assicurarsi che la stabilità era raggiunta, arditamente si continuò la costruzione, tirando su la torre sino alla sommità innestando i piani rimanenti sui due penduti. Preoccupazione dei costruttori fu quella di mantenere la verticale dal centro di gravità entro la base. Ciò che poterono fare, raddrizzando su su la torre sin quasi a normalizzarla all'ultimo ripiano. Anche oggi la preoccupazione della commissione nominata per la conservazione della torre è che



PARTI SUPERIORE E CELLA CAMPANARIA



CAPITELLO DELL'ORDINE TERRENO



CAPITELLI DELLA SECONDA GALLERIA



CAPITELLI DELLA PRIMA GALLERIA



CAPITELLI DELLA TERZA GALLERIA



COLONNATI DELLA PARTE MEDIANA



CAPITELLO DELLA TERZA GALLERIA



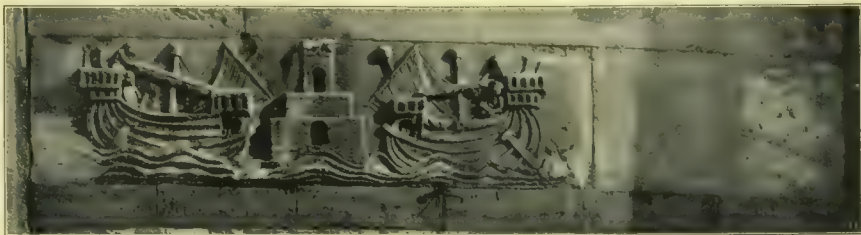
CAPITELLO DELLA QUINTA GALLERIA



CAPITELLI DELLA QUARTA GALLERIA



CAPITELLO DELLA SESTA GALLERIA



Particolare dell'ordine terreno: Porto Pisano (?) con galee.

dersi o sul fianco sinistro o sul destro, con una instabilità di movimenti da far venire come un lieve mal di mare. Ad ogni ripiano si può girare intorno alla torre nelle gallerie circolari limitate all'esterno soltanto dalle colonne ad arco tondo, senza la protezione di alcuna ringhiera; e sembra di esser come sospesi così sul prato sottostante, sempre più aerei, più su che si sale.

Ogni colonna ha il suo fiorito capitello che non avresti mai indovinato, guardando dal basso del monumento. Alla prima galleria capitelli eleganti e schietti di foglie e fiori, quasi che il ripiano sia un viale tracciato in un verzere d'alberelli fronzuti. Alla seconda galleria il capitello è spesso squadrato più alla brava; mentre alla terza c'è grande fantasia di motivi. Appaiono a sostenere le traviature, tra i motivi soliti del capitello, teste di mostri, di animali e di uomini; ecco maschere sataniche, dall'azzurro procello, ghignanti al sommo di una barba caprina, con dritte le corna di becco sulla fronte ferocosa; ecco teste crinite di leoni d'aspetto rugoso, ma complicati di sostenere drappi decorativi; ecco, insieme nello stesso capitello, apparire il muso di un mulo bardato e le teste di fantastiche figure umane o di grotteschi personaggi infernali dall'aria più stranita che ferrea.

È questa terza la galleria più animata, quella che riceve i visitatori non distratti o frettolosi con un'accoglienza di creature pietrificate da secoli quasi ghignanti o sorridenti o stupite sotto ai quattro angoli dell'abaco curvilineo quadrangolare dei capitelli.

Capitelli figurati se ne troveranno solo più scarsi anche nelle gallerie superiori, fino alla sesta, dove un'urliante testina di una creatura fantastica dà quasi la rappresentazione plastica dell'altezza raggiunta in così difficili condizioni di statica; quasi lo spasmo della vertigine o l'allarme di non superare il limite posto all'audacia della costruzione.

Ed ecco alla loggia campanaria, di diametro minore della torre, ecco nell'arca armonica dove il monumento racchiude la sua voce, dove la sottostante piazza dei Miracoli ha le sue musiche possenti. La loggia è già tutta un'armonica costruzione all'esterno, con i suoi giochi di chiaroscuri con il ricorrensi di arcate e di arcate.

Le campane sono sette come le note musicali. La più possente è la campana dedicata all'Assunzione della Vergine, l'«Assunta». Ha una gran voce rombante e si riconosce anche nel fragore del doppio, a distanza. *Assumpta est Maria in Coelum. Gaudent Angeli laudantes benedicunt Dominum.* La fusa Giovan Pietro Orlandi nel 1635 e reca in rilievo la immagine della Vergine assunta nei cieli e lo stemma dei Medici e dell'operaio Francesco del Setta. Più antica è la campana detta Pasquarcica, la campana che suonava a giustizia quando un condannato era condotto al giudizio. Porta nella formella una Annunciazione con impresse le prime parole della salvezza angelica, e un fregio con rosoni, scudi e grifi. *Locutus de Pisis fuit et servatus Hospitalarius subit A. D. MCCLXVII.* Vi sono le campane Dal Pozzo (dal nome dell'arcivescovo mecenate), la campana di San Ranieri (il Santo patrono di Pisa), e il «Vespruccio», il «Crocefisso», la «Terza».

«È vietato suonare le campane» — avverte un cartello. Ma nel gran silenzio di Pisa si odono talvolta suoni aerei, in sordina, propagarsi dalla loggia campanaria. I visitatori non possono trattenerli e battono le campane per udire il suono bellissimo; la risonanza è così delicata che basta un tocco con la nocca di un dito per sentirne sprigionar il suono.

E l'ascesa continua, su per un'ultima scalata stretta nello spessore della loggia, sul ripiano ultimo scoperto contro il cielo. È il sommo della torre, dove una ringhiera di robusto ferro si protende sulla città, sul mare, sulla valle, sui monti. È su questa piattaforma ultima che i piani inalzano sul pennone lo stendardo rosso con la croce bianca della città, a gonfiarsi di vento nell'azzurro.

Dalla ringhiera, girando in tondo, la piazza sottostante appare veramente un gran tappeto di folta e soffice lana verde steso con superba dovizia intorno ai monumenti. Su di esso si ovattano i passi degli uomini che girano intorno, su di esso si sdraiano gli orzi, con quella mollezza quasi orientale che ha in sé medesima la gente di Pisa. Oltre le mura merlate, la pianura sfugge verso la macchia cupa di San Rossore, corre inconfusa al mare balenante sotto il sole. Le isole dantesche si intagliano sull'orizzonte; il lido si allarga da Livorno al golfo della Spezia, con le Apuane a dominio della costa lunese.

È il paesaggio che sorvolò l'«Ardea».

Ricordate?

Il «grande airon» sorvola su Madonna Pisa dalla Spina Ardente:

«Ingincchiata veramente e affocata d'amore era la Città ai piedi del suo santuario. Soli grandeggiavano nel fiume di luce i marmi radiosi come i topazi danteschi, gli ordini delle colonne saglienti come i cerchi delle bianche stole. E l'adorante stava umile e prona, coperta dei suoi embrici, innanzi all'erma bellezza, come nel basso delle tavole d'oro ove splende la gloria della divina immagine sta il Donatore a mani giunte vestite di scuro lutto».

L'«Ardea» rotò nel cielo di Cristo, sul prato dei miracoli. Sorvolò le cinque navi concluse del Duomo, l'implicito serto del Campanile inclinato sotto il fremito dei suoi

bronzi, la taria del Battistero così lieve che pareva fosse per involarsi gonfia di echeggiamenti.»

Viene vaghezza di rileggere a voce alta questa pagina perfetta dall'alto della cella campanaria, per riempire il cielo e il silenzio della città immota.

L'Arno si snoda argenteo, con i capricci delle sue svolte dalle grotte di Oliveto alle prode verdi di San Michele degli Scalzi; entra in città dividendola in due, passa sotto i ponti antichi e recenti, ride sotto i palagi di principi e di poeti, sotto le guglie bianche della Madonna della Spina; scorre via lento come ieri sotto gli sguardi indifferenti dei Medici, estasiati di Shelley, inquieti di Byron, ammirati di Leopardi — illuso di aver trovato su questa riva quiete e salute.

La città con le sue torri e le sue chiese segue il fiume da una parte e dall'altra; si prolunga κατά oltre la cerchia delle antiche mura. Gli orti, i campi rigati, si stendono per tutta la pianura, si stringono entro la valle del Serchio, si additano alla vista dell'Arno via che si restringe verso Firenze. Il Monte Pisano chiude ceruleo la vista della parte di Lucca. Il paesaggio è tutto così pieno di una soave dolcezza di linea e di toni, che la torre par che si pieghi in atto di languore nel contemplarlo.

Ma troppo si piega: gli esperti assicurano che in nove anni la torre ha aumentato lo strapiombo di nove millimetri. Se continuasse a pendersi un millimetro l'anno, la fine irreparabile potrebbe dunque essere prossima. I pisani dicono della loro torre che «pende ma non casca»; e considerano con un lieve scetticismo gli affanni dei periti. Sin dall'ottobre del 1925 dovevano essere iniziati alcuni lavori alla base del campanile, atti ad abbassare e dominare il regime delle acque del sottosuolo della torre; mentre altri progetti tendevano a costruire una sottofondazione di pali di cemento, o a consolidare la torrenziale mediante palafitte. Fra tutti parve il migliore il fare una cura ricostitutiva della debolezza congenita del monumento con una serie di iniezioni di cemento liquido nelle fondamenta dalla parte della pendenza. Ma dopo nuovi studi e accertamenti, si è deliberato di limitarsi a sopprimere le polle di acqua che pullulano alla base del campanile.

All'altezza del vecchio piano della piazza dove fu costruita la torre, sgorga la tenace nemica: l'acqua. È un piccolo perenne e perverso specchio d'acqua che bagna in permanenza i piedi della torre dal lato della sottopendenza, e ribolle per un continuo sgorgare di nuovi flutti. La torre sembra specchiarsi in un cimitero inconspicuo che il tenue gorgo può esserle fatale come a Narciso il fonte. Ella si vede nella limpida liquida sfera incoronata di azzurro e di bianco, quando passano alle sue nuvole che tessono la spola dal mare al monte. O forse, la grande vanitosà, nel mirarsi sorride delle trepidi cure dei tecnici, degli esperti, dei periti, fatta sicura dal suo motto: «Pendo ma non casco»; non senza aggiungere mentalmente: «...purché non mi stuzzichino troppo!».

P. G. COLOMBI.

L'ARCHELLO DELL'ANCIANO, FORSE CHE SI FORSE CHE NO, PAG. 214/35. Milano, Treves, L. 12.



L'acqua ai piedi della Torre.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MILANO CHE SI RINNOVA



La nuova sede del Politecnico alla Città degli Studi, recentemente inaugurata dal ministro Belluzzo.

(Fot. Alessandrini)



Il nuovo salone dell'autorità Civica costruito nel Palazzo Confalonieri in via Monte di Pietà per conto della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che ha assunto l'importante servizio cittadino dal principio dell'anno nuovo. (Opera dell'architetto Alessandro Munari)

TREVISO E PROVINCIA

NEL QUADRO DELLE INDUSTRIE NAZIONALI



Treviso.
Porta Mazzini



Il Castello di Treviso
visto dal Ponte Garibaldi

L'AZIENDA DI GIOVANNI GIOL - SAN POLO DI PIAVE

Scrivere d'agricoltura e non fare onorevole menzione di quelli che furono i pionieri di essa, i grandi e perspicui organizzatori delle esemplari aziende agricole italiane, gli antevergini delle sostanziali fortune della Nazione, i continuatori d'una tra le più devotiose e inviadate nostre tradizioni, sarebbe come fare dell'oziosa istoria e non tener conto degli uomini che ne determinarono o decisero gli avvenimenti capitali.

Ci duole il dover dichiarare che la corrente coltura moderna, frammentaria e superficiale, non conosce affatto o adeguatamente i massimi almeno di tali « mecenati della terra ». Scarsissime notizie si potrebbero raccogliere dalla sapienza dei più, intorno a tale o tal altro *uomo della gleba*, così detto nella significazione più nobile e patriottica.

Tale ignoranza, però, — il dirlo è doveroso — fu più vasta e tetragona quando i governi succedutisi con vicenda varia a reggere l'oscillante timone della navicella italiana, poco o nulla disposero a pro della nazionale agricoltura. E, com'erano in tutt'altre faccende affaccendati, poterono ottenere giustificazione e discolora.

Con l'avvento del Regime fascista, l'agricoltura è balzata a' primi piani dei problemi nazionali. E son di ieri le parole del Primo Ministro relative alla necessità grande di provvedere a ingigantire in Italia l'agricoltura e il traffico marinaro; parole nelle quali, insieme alla infrangibile volontà dell'Uomo, è contenuto tutto un ideale programma da assolvere al più presto.

E si saprebbe, infatti, concepire un'Italia con scarse risorse agricole? Osiarno, a tal proposito, affermare che, difettando l'agricoltura in Italia, la millenaria nostra classica



Comm. Giovanni Giol.

latinità verrebbe a mancar di qualcosa d'intimo, d'ingenuamente suo, di specificamente italico.

Ma per nostra comune fortuna, i pionieri, audaci e tenaci, non mancano. Ed eccone uno, veramente degno che gli si volga un'aperta lode: il comm. Giovanni Giol.

Più che dire particolarmente di lui, le cui vicende d'intraprendenza di costanza e di sacrificio darebbero pure materia per molte di queste pagine, preferiamo indugiare a ra-

gionar della sua vasta opera esemplare la quale non è da dirsi, per volontà del suo artefice, compiuta. Certe indomabili tempre di lavoratori geniali non hanno mai cuore di porre la parola *finis* a corona dell'*opus*. Fin quando nei loro muscoli è energia, e sangue nelle arterie, e ideali nella lor anima, l'opera ha da continuare verso la perfezione più soddisfacente, verso la meta ultima, verso il fantasma già una volta posto come modello da seguire.

L'azienda di Giovanni Giol può essere distinta in tre branche: agricola, vinicola e serica.

E tutt'e tre le industrie sono esercitate nelle due tenute di San Polo e Mendoza.

La prima, sita in gran parte nel Comune di San Polo di Piave, misura una superficie di ha. 1000 suddivisi in 81 colonie, con case e stalle, tettoie per foraggi e concimaie in cemento.

I gelsi attualmente danno una produzione capace di alimentare oltre 300 oncie di bachi da seta, mentre con le nuove piantagioni saranno presto raggiunte le 400 oncie. Per ciò che riguarda la vite, il vitigno predominante è il raboso, che fornisce un ottimo vino da taglio per il colore e l'elevata acidità. Attualmente la produzione si aggira sui 6-7000 quintali.

Il bestiame allevato ha attualmente una intensità di circa 1000 capi.

Si consumano nella tenuta annualmente quintali 3500 di concimi: 150 di anticrittogamici; 50 di semi da prato. Il sistema di conduzione è a mezzadria.

Per dare un'idea d'assieme dell'opera di



San Polo di Piave: Castello e parco. Sede centrale delle aziende.



Setificio di San Polo di Piave: Veduta generale.

ricostruzione compiuta, basti dire che delle 114 case di cui si componeva la tenuta, non una era rimasta illusa durante l'ultima guerra di redenzione; ora sono tutte ricostruite e ampliate.

Sono state rimesse tutte le piantagioni e quelle di vite, tutte sul ceppo americano.

La spesa complessiva di tali lavori a tutt'oggi ha raggiunto la cifra di 4 milioni per fabbricati, quella relativa alla provvista di bestiame ben 2 milioni.

La più importante industria esercitata nella tenuta è la fabbricazione del vino, con prodotti della te-



Setificio di San Polo di Piave: Sala della seta.

nuta e con prodotti acquistati fuori. In tale arte il comm. Giol è maestro, e la cantina è stata impiantata con solido concetto industriale: macchine azionate dalla energia elettrica, pigiatrici, torchi, pompe, fusti in rovere di Slavonia, vasche in cemento per la fermentazione e conservazione. Oltre la cantina che ha una capacità complessiva per 25000 ettolitri, la tenuta dispone d'una moderna filanda, razionalmente attrezzata, che lavora oggi oltre 100 000 kg. di bozzoli e che raggiungerà i 200 000 chilogrammi con l'anno



Setificio di San Polo di Piave: Filatoio.

venturo in seguito a raddoppiamento della filanda negli anni 1926-1927; e dispone anche d'un vasto essiccatoio per bozzoli e cereali.

La Tenuta Mendoza è sita in comune di Ceggia. Ha un'estensione di circa 1000 ettari, suddivisi in 50 colonie. Il terreno è tutto di natura assai fertile. Le coltivazioni sono suddivise come segue:

granturco, frumento, bietole, prato artificiale, vigna, gelseti.

Il numero dei capi bovini è di oltre 1000.

La tenuta è ora completamente sistemata. I gelsi danno una produzione di foglie attualmente per 100 oncie di bachi, che con le nuove piantagioni raggiungeranno le 300 oncie.

La produzione delle viti, in gran parte raboso, tocca ora i 4000 quintali.

Il consumo di concimi si aggira intorno a 2500 quintali, per gli anticrittogamici a 30 quintali, per le sementi da prato a 25 quintali. Nella tenuta ha funzionato fino a poco tempo fa un moderno apparecchio di aratura elettrica per la dissodatura di oltre 300 ettari di terreno che fino a cinque anni or sono era palude, ed oggi è dotato di fabbri-



Agenzia agricola di San Polo con parte di granai e magazzini.



Palazzo padronale. - Tenuta «Gorgo».

cati che rappresentano l'ultima espressione della tecnica agricola. La sistemazione compiuta dallo stato di rovina in cui è stata trovata dopo la guerra è costata 3 500 000 lire per fabbricati ed 1 200 000 per l'acquisto del bestiame.

Contrariamente a quanto alcuni pusillanimi fecero nei torbidi anni precedenti l'avvento fascista, il comm. Giol importò ed importerà sempre il frutto di tanti anni di lavoro. Egli, che possiede ancora vastissime aziende agricole in Argentina, ne impiegherà prossimamente in Patria gli utili ricavati, per la sua fede illimitata nei destini dell'Italia e del Regime che la governa.

Ci risulta infine avvenuto in questi giorni l'acquisto della proprietà Conte Revedin ultimamente posseduta dal comm. Levada di Oderzo, sita in località Gorgo al Monticano, e la cui superficie è di 672 ettari.

Se al comm. Levada va attribuito il merito indiscutibile di avere condotto la proprietà «Gorgo» con tutti i concetti di modernità che in nessuna altra tenuta della provincia



Particolare dei cantinoni. Tenuta «San Polo di Piave».



Magazzini e granai (particolare). - Tenuta «Gorgo».



Tipo di casa colonica «Grappa».

di Treviso si riscontrano, il comm. Giol si propone di esserne il continuatore, di apportare qua e là le migliori e gli ampliamenti richiesti dal fatto che le piantagioni sono di natura ricca e ferace; e constano di opulenti vigneti i quali danno ogni qualità di uva superiore, di ampi gelseti coltivati razionalmente e secondo gli ultimi dettami della tecnica agricola.

Il Giol ne farà, in una parola, la tenuta modello.

Fra le provvidenze di cui il commendatore Giovanni Giol ha dotato San Polo di

Piave, sua patria di adozione, vanno segnalati due asili infantili i quali fanno totalmente capo alla sua munificenza; opere varie di carattere cittadino e il generoso contributo da lui dato alla ricostruzione della chiesa, oltre agli uffici industriali dove egli esplica la sua multiforme attività.

La fiducia del Governo attuale lo investe infine della carica di Podestà, che egli regge con l'abituale oculatezza e raro buon senso.

Tant'altro ci rimane a dire sull'opera di Giovanni Giol, che non può essere sintetiz-

zata in poco spazio. Epperò ci paghiamo di concludere che se, come scriveva il grande Cattaneo a Francesco Crispi, «bisogna dar la terra a chi ha denari», Giol è veramente di quei pochi ai quali la terra può esser data senza parsimonia, poiché egli non solo possiede denaro — anch'esso accumulato a dure fatiche nella Repubblica Argentina ov'egli riuscì a impiantare e far prosperare una vastissima azienda — ma possiede anche, in sommo grado, il criterio raro dell'organizzazione agricola e l'ardimentoso animo atto a vincere, in patria, ogni ostacolo.



Campo di frumento «Todaro» a coltura intensificata.

DITTA SIGISMONDO PIVA - VALDOBBIADENE

Gli Stabilimenti della Ditta Sigismondo Piva di Milano sono situati in Valdobbiadene (Treviso) e comprendono un gruppo di filande per la trattura della seta, filatoi da seta ed un calzificio.

Vi sono inoltre vari gruppi di essiccatoi per bozzoli, officina meccanica e falegnameria attrezzate modernamente, e grandi magazzini per contenere i bozzoli che costituiscono per l'Azienda la principale ed unica materia prima da trasformare.

Se le filande per la loro perfetta e moderna installazione offrono al mercato della seta naturale un prodotto apprezzatissimo e ricercato, il Calzificio ne completa il ciclo di lavorazione, trasformando la seta greggia in bellissime calze.

Ed appunto l'interesse che desta l'organizzazione di questa Ditta è dovuto al susseguirsi ordinato delle lavorazioni le quali dall'acquisto ed essiccazione dei bozzoli e conseguenti cernite, alla trattura nelle varie Filande ed alla torcitura delle trame ed organizzati nei filatoi, forniscono le sete per il reparto Calzificio, il quale provvede direttamente alla tintura e, attraverso una interessante ed accurata lavorazione su telai di recentissima costruzione, trasforma la seta in calze di varie qualità e fogge, traforate, dentellate, ricamate a mano e confezionate poi con una scrupolosa accuratezza come l'alta qualità del prodotto impone di fare.



Veduta generale degli Stabilimenti di Valdobbiadene.



Calzificio: Sala « Cotton ».

Da ultimo il reparto spedizioni provvede con rapidità e precisione all'invio dei prodotti in Italia e all'Estero.

La Ditta Sigismondo Piva, vecchia nel lavoro di filatura e torcitura della seta naturale, fornisce al mercato, con le sue marche « Gallo Oro » e « Gallo Argento », due qualità di greggia di incontestabile pregio ed assai ricercate dalle tessiture per regolarità di titolo e superiore qualità.

Il Calzificio, sebbene sia una industria nuova, sorta nel dopoguerra, e soggetta alla concorrenza tedesca e francese, ha saputo in breve volger di tempo affermarsi sul mercato italiano principalmente, sostituendo in buona parte i prodotti stranieri, ed all'Estero, esportando in rilevante quantità in Francia stessa, Inghilterra, Belgio, Argentina, Brasile, Uruguay, Australia, ecc. Le marche più apprezzate delle sue calze sono il « Gallo Oro », « 44 », « 54 », « Fata » e « Venetia ».

Istituzioni benefiche per gli operai completano l'organismo della Ditta Sigismondo Piva e così nelle cucine operate, nelle dispense di viveri e negli ampi e salubri dormitori le maestranze possono trovare un benefico aiuto e un pronto e adeguato ristoro alle loro diuturne fatiche. Providence, queste, che all'organizzazione d'una Ditta conferiscono un grande valore morale.



Filanda della ditta Sigismondo Piva in Valdobbiadene.



STABILIMENTO BACOLOGICO EREDI V. COSTANTINI - VITTORIO VENETO



Conservazione celle con farfalle.



Esame microscopico.

In un'epoca in cui l'infierire della *pebrina* tra i bachi da seta aveva provocato rigorosi provvedimenti da parte delle autorità, sorvegliava la modesta azienda del dott. Vittore Costantini.

In quell'anno 1879, questo sagace e tenace studioso aveva già superato un periodo di scrupolosi esperimenti e poteva impiantare, in omaggio a un ideale d'industria lungamente nutrito, uno stabilimento bacologico.

Attraverso gli studi amorosi e le vigili esperienze, egli ideò il *ginecrino multiplo* per la selezione dei bozzoli e delle crisalidi maschi dalle relative femmine. E la scoperta fu di grande importanza, quando si pensò alle applicazioni odierne che da essa traggono derivazione diretta.

Nel 1914, e certo prima di poter vedere la propria opera pervenuta a un cospicuo grado di organizzazione, egli moriva; e di lui raccoglieva la

eredità ideale la vedova signora Costantini. Ella rimase alla direzione dello stabilimento fino alla maggiore età del figlio Costantino, al quale oggi sono affidate le sorti della prospera e importantissima azienda bacologica.

L'efficienza produttiva di tale stabilimento rimase integra fino all'invasione nemica. Ognuno sa qual sorte poi sia toccata alla gloriosa terra veneta durante la guerra.

Gli stabilimenti di proprietà della Società di fatto « Stabilimento Bacologico Eredi Vit-

torio Costantini » sono tre e dislocati a Vittorio Veneto, a Montecchio Maggiore e a Ascoli Piceno.

Gli impianti d'ognun d'essi sono dei più moderni e tali da consentire una produzione

ricercata in Italia e fuori. Tal produzione riguarda il seme bachi, e più specialmente l'incrocio bigiallo dorato sferico.

L'esportazione attinge i mercati principali della Romania e, notevolmente, della Russia. Segno, questo, evidentissimo, che il seme degli stabilimenti

« Costantini » è quanto mai e giustamente tenuto in gran pregio.

A tal proposito vogliamo far buona menzione d'un singolare avvenimento dal quale la Ditta Costantini uscì vittoriosa, e del quale risente, si può dire, tuttora i notevoli benefici.

Nel 1924, essa impiantava nel Caucaso due stabilimenti, e ne otteneva la concessione per due anni. Ciò, al triplice scopo di scongiurare il monopolio francese, far conoscere il prodotto e il sistema di coltivazione italiani e agevolare il lavoro d'esportazione dall'Italia verso quelle regioni.

Ora, a distanza di tre anni, il successo dell'opera è ancora vivo e lusinghiero. Tal che possiamo rendere grazie all'Azienda Costantini, se un altro motivo d'orgoglio viene ad aggiungersi alla già gloriosa tradizione dell'industria serica italiana. Maestra al mondo, nei secoli,



Veduta d'insieme dello stabilimento.

tore Costantini » sono tre e dislocati a Vittorio Veneto, a Montecchio Maggiore e a Ascoli Piceno.

Gli impianti d'ognun d'essi sono dei più moderni e tali da consentire una produzione

vivo e lusinghiero. Tal che possiamo rendere grazie all'Azienda Costantini, se un altro motivo d'orgoglio viene ad aggiungersi alla già gloriosa tradizione dell'industria serica italiana. Maestra al mondo, nei secoli,



Accoppiamenti.



Pestatrici.

AZIENDA AGRICOLA INDUSTRIALE DEI CONTI DI COLLALTO - SUSEGANA



Conte Rambaldo di Collalto.



Castello San Salvatore.

L'Azienda agricola-industriale dei Conti di Collalto è costituita da una estensione di circa Ea. 4200 di terreno, formanti quasi un unico corpo, situato nel Comune di Susegana e paesi finitimi, proprio nel cuore della Marca Trivigiana, sulla sponda sinistra del Piave, fiume sacro alla Patria.

L'Azienda stessa appartiene alla nobile famiglia da oltre un millennio e, già dotata di due magnifici castelli, di San Salvatore e di Collalto, fu sempre meta di visitatori illustri, che, oltre alla ospitalità della principessa casa, potevano godere ed apprezzare i tesori d'arte che ne abbellivano la quasi regale residenza.

La invasione nemica dell'ottobre 1917, tutto travolgendo, rovinò completamente la proprietà Collalto; solo alcuni quadri e pochi oggetti d'arte, per speciale cura del Principe Manfredo di Collalto, poterono essere tratti in salvo; tutto il resto fu distrutto rovinato dalle artiglierie e asportato dalle truppe nemiche.

Dell'Azienda agricola-industriale non esiste più alcuno stabilimento; quasi tutte le

case coloniche, distrutte; distrutti i vigneti e le piantagioni; tutto insomma era stato abbattuto dalla furia della guerra che si era violentemente scatenata in quei luoghi.

Dopo qualche tempo dall'armistizio, il conte Rambaldo di Collalto, figlio del Principe Manfredo, già espropriato dei suoi beni dallo Stato italiano perché era in quel tempo cittadino austriaco, riscattava l'intero tenimento, dopo di aver conseguita, insieme alla sua famiglia, la cittadinanza italiana.

Ad eccezione di quanto in un primissimo tempo veniva ricostruito dal Ministero delle Terre Liberate, tutto il resto, e cioè la massima parte, veniva rimesso a posto a cura del giovane proprietario.

Venne sistemato il patto colonico, vennero ricostruiti le case coloniche e gli stabilimenti, vennero costituiti i vigneti, i boschi, venne reintegrato il capitale bovino e quant'altro aveva subito la distruzione in seguito alla guerra.

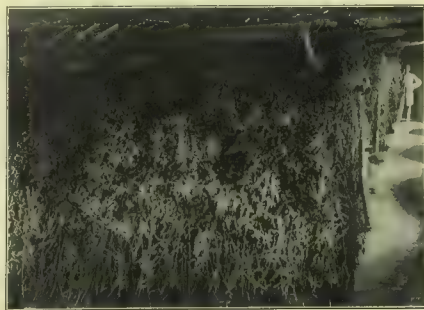
L'impulso dato dalla nobile famiglia ad una delle più grandi aziende d'Italia fu veramente notevole, tanto che oggi, sia pure con sacrifici non comuni, il grandioso tenimento si presenta, non solo del tutto ricostruito, ma ancor più incrementato e rivalorizzato per i vastissimi fabbricati che superano in numero e capacità quelli dell'anteguerra, per la modernità delle direttive, per lo spirito nuovo che anima il giovane proprietario conte Rambaldo di Collalto.

L'Azienda comprende una parte agricola ed una parte industriale; quest'ultima, però, strettamente connessa alla prima.

Le culture che maggiormente predominano



Veduta dello stabilimento bacologico Collalto.



Allevamento di bachi dopo la quarta muta (salita al bosco).



Veduta generale dello stabilimento di filatura Collalto.



Stalla modello (bovini da latte).



Veduta generale dello stabilimento enologico e dei locali di amministrazione.

sono quella della vite e del gelso, del frumento e del granone, delle frutta e dei boschi; molto curato è inoltre l'allevamento del bestiame che comprende oltre 4000 capi, e veramente perfetto l'allevamento dei bachi da seta.

Fra le industrie vi ha: uno *Stabilimento bacologico* situato sulla collina, in una magnifica posizione, ottimamente irriggiato ed esposto, che confeziona il seme bachi occorrente per le colonie del tenimento (oltre novecento oncie) e parecchie altre migliaia di oncie per il commercio, producendo i primi incroci di bigiallo dorato speciale, con razze sceltissime, provenienti dalla succursale di Ascoli Piceno ed allevate esclusivamente presso i mezzadri dell'azienda.

Prerogativa, questa, più unica che rara dello stabilimento Collalto, che può effettuare più rigorose selezioni in un tenimento appartenente allo stesso proprietario ed adiacente allo stabilimento medesimo.

Uno *Stabilimento enologico*, con grandiose cantine, della capacità di oltre Ett. 25.000,

dotato di pregevolissime botti in rovere di Slavonia e di vastissime vasche di cemento, nonché di moderne macchine per la pigiatura dell'uva oltretutto per la manipolazione e lavorazione del prodotto.

Tale Stabilimento produce vini fini e comuni sia in tipi da bottiglia (*Cabernet, Raboso Piave, Riesling, Verdiso, Passito*), e sia in tipo da pasto (*Rosso San Salvatore e Rosso Piave*).

Una *Filanda da seta*, che lavora tutta la produzione bozzoli del tenimento che raggiunge attualmente quasi gli 80.000 Kg.

Un *Caseificio*, che va sempre più aumentando di importanza stante lo sviluppo dato dal nobile Proprietario alle stalle industriali, impiegando alle arature numerosi trattori in sostituzione dei buoi.

Una *Fornace per laterizi* che alimenta le necessità dell'azienda per la costruzione di nuove case coloniche, concimaie, ecc.

Sette *Mulini da grano*.

Una *Officina idroelettrica* della potenza di 70 HP che fornisce la illuminazione all'Azienda,

nonché l'energia motrice a parte degli Stabilimenti.

Come si vede, trattasi di una azienda agricolo-industriale di primissimo ordine, completa in ogni sua parte (essa è dotata pure di un impianto telefonico privato interno), azienda che, per l'interessamento particolare del giovane conte Rambaldo di Collalto, validamente coadiuvato dal suo procuratore generale avv. Pietro Spessa ed assistito dal direttore tecnico-amministrativo dott. A. Salvetti, può considerarsi ben a ragione fra le più degne di essere indicate ad esempio.

I sacrifici che sono stati compiuti e si stanno compiendo dalla principesca casa per la rinascita di una intera zona sono notevolissimi. Solamente le tradizioni della nobile famiglia, che diede i natali a personaggi illustri nella storia, solamente l'affetto dei conti di Collalto per quelle terre, così vivo ricordo di un glorioso passato, possono giustificare il fervore e lo slancio del giovane proprietario, che, con senso altamente umanitario e patriottico, va contribuendo al benessere della Patria

STABILIMENTO E R. OSSERVATORIO BACOLOGICO G. PASQUALIS - VITTORIO VENETO

Il nome dello Stabilimento Pasqualis è immediatamente collegato al periodo della rinascita della bachicoltura italiana, dopo l'inferire della terribile epizootia che minacciava di annientarla distruggendo le belle razze di bachi da seta che si imponevano sui mercati per il valore intrinseco del bozzolo.

Fu in quell'epoca, e precisamente nel 1868, che il prof. Giuseppe Pasqualis iniziava in Vittorio la confezione del seme coi criteri della scienza, sapendoli così bene adattare da riuscire, in poco tempo, ad imprimere all'industria quell'indirizzo che emancipava l'Italia dalla dispendiosa quanto inutile importazione del seme giapponese.

Dalla scuola del prof. Giuseppe Pasqualis, seguita poi dal figlio prof. Giusto, sono i migliori bacologi che hanno costituito in Vittorio uno dei fulcri più importanti fra le regioni produttrici di seme di bachi.

Quando nel 1909 il prof. Giusto chiese la sua nobile e operosa esistenza, la gestione passò alla vedova Donna Giuseppina Canova, che la resse fino al 1919.



Sede Centrale: Veduta dello stabilimento e degli uffici.

Fu un decennio fortunoso per l'intermezzo tragico della guerra e dell'invasione di questi paesi e occorreva tutta l'intelligenza sua per trionfare fra tanti ostacoli e fra tante insidie, mentre il figlio Arturo compiva il suo dovere di soldato.

Sopraggiunta la liberazione, coadiuvato da questi, iniziava la ricostruzione degli stabi-

limenti di Vittorio e di Follina, semidistrutti, riuscendo, in breve volger di tempo, a riportare la produzione non solo a quella dell'anteguerra ma ad aumentarla. Lo sforzo di questa mirabile donna ha minato però la sua salute tanto che nel 1925 chiudeva la sua esistenza tra l'annunzio compianto; ma lo stabilimento non subì nessun arresto, perché il figlio cav. Arturo, già addestrato in ogni particolare dell'industria, continuava sicuro sul cammino così ben tracciato dall'operadeigenitori.

Uomo tenace, buono, stimato dal suo personale, ha portato già il suo contributo al miglioramento della tecnica bacologica, e gli attrezzi da lui ideati e brevettati — *l'isolatore rapido per farfalle* e la *pastatrice « Invictor »* per

l'esame microscopico — stanno a dimostrare che lo stabilimento Pasqualis è affidato in buone mani che sanno mantenere la fama acquistata in cinquantatré anni di lavoro operoso riconosciutogli, anche ultimamente, dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che gli assegnava con deliberazione unanime il Gran Diploma d'Onore.

L'AMICA DEI POETI, NOVELLA DI PIA PORZIO CONA

La madre, le sorelle già maritate e ancor giovani e fresche come fanciulle, giravano attorno a Cristina Magi, l'assillavano di domande che potevano sembrare indiscrete, pedanti, ostili, e che invece erano ispirate da una amorosa premura. E Cristina con quel suo dolce volto un po' trasognato, con quei suoi chiari occhi luminosi, rispondeva a tutti, umile, paziente, rassegnata a dir tutto di sé, di ciò che di nuovo vibrava da qualche tempo nell'anima sua, dandole guizzi di gioia e amarissimi nodi di pianto.

Era l'amore?

— Tu credi, Cristina, d'essere proprio innamorata? — chiedevano le sorelle corrugando un po' le sopracciglia, pensose, con una certa aria di comica superiorità, credendosi molto esperte in cose d'amore esse che erano state fidanzate cinque o sei mesi e che erano sposate da due o tre anni.

— Tu sei romantica, Cristina mia, — diceva la mamma, — tu puoi avere scambiato per amore una improvvisa poetica esaltazione del tuo spirito. La tua testa è ingombrata di romanzi e di poemi come la tua cameretta che le donne non riescono a ravviare. E tutti quei ritratti di grandi poeti di cui ti compiaci di adornare la tua camera, oh! li so a memoria: Dante, Petrarca, Monti, Alfieri, Manzoni...

— Foscolo, — suggerì Cristina, arrossendo.

— Lo so bene, anche Foscolo; — ribatté la madre, — tutti questi poeti, dicevo, di cui tu sai a memoria vita, morte e miracoli, hanno forse eccitato la tua fantasia, hanno acceso poetiche idealità nel tuo cuore inesperto fino a farti cercare un poeta per marito.

— Io non l'ho cercato, — protestò Cristina con insolita vivacità.

— Dove l'hai incontrato? — chiese una delle due sorelle, curiosissima.

— Non ci sono poeti fra i nostri conoscenti ed amici, — dichiarò l'altra sorella con una sicurezza quasi orgogliosa. Come se avesse voluto intendere: — Non esistono fra noi dei poveri diavoli che muoiono di fame.

— Dove mai si può incontrare un poeta? — pensava intanto la madre, preoccupata. — Cristina non esce a piedi che per far delle spese qu' intorno, nelle vie del centro. Non s'incontra un poeta dal profumiere, dal mercante di seta e di merletti, nelle *salle pour dames* del parrochiere.

— E allora... il tuo poeta? — domandò, spazientita, la madre, seguendo il filo del suo pensiero.

— L'ho incontrato — rispose timidamente Cristina diventando rossa fino alla radice dei capelli — presso il baroccino d'un venditore di libri usati.

— Come? Offriva libri usati al venditore ambulante? — chiese una delle sorelle, stupidamente, forse per fare un po' di spirito.

Cristina alzò le spalle senza però adirarsi:

— Egli cercava, rovistava, frugava tra i vecchi libri, come fanno gli intellettuali, i bibliofili, gli studiosi, come faccio anch'io veramente, che mi porto a casa quelle antichità che tu dici, mamma, e che talvolta sono invece preziose, antiche edizioni dimenticate. Così ci siamo parlati, ci siamo conosciuti, egli mi ha svelato l'anima sua, i suoi sogni di poeta, le sue aspirazioni. Così egli mi ha chiesto il permesso di amarmi.

— Da un baroccino all'altro? Piazza San Firenze, via dei Servi, una di quelle obscure strade del Mercato? — Inorridivano le so-

relle, e la madre scuoteva la testa, scontentissima.

— Oh! Cristina! Ma che cosa ti sei messa a fare, Cristina?

— Tu così elegante e distinta, così raffinata nei tuoi gusti. Confessa d'aver perso un po' il cervello, Cristina. E tutto ciò per un poeta...

Venne il padre, bell'uomo, attivo, intelligente, ben chiaro nelle sue idee, equilibrato nelle sue azioni.

— Cosa dite? Un poeta?

— Sì, — sospirò Cristina con un filo di voce.

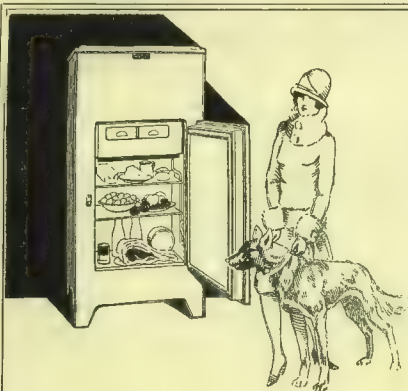
— Ah! ah! ah! — fece il padre assai seccato. — Per conseguenza uno che non ha né arte, né parte.

— Egli ha davanti a sé una grande avvenire, babbo, — assicurò, palpitando, la piccola innamorata. — Il patrimonio artistico d'un genio è un valore incalcolabile. — Mentalmente, la fanciulla chiese aiuto ai suoi grandi amici per perorare la propria causa, e disse forte: — Manzoni, Alfieri, Foscolo...

— Adagio, adagio con certi paragoni, — la interruppe il padre, burberamente. — Bisogna prima di tutto vedere che cosa sa far di bello codesto tuo poeta. Me lo farai intanto conoscere: lo guarderò bene in faccia. Eh! eh!... e prima di affidargli una moglie e una dote...

— Non credere che tuo padre sia uno zoticone, — disse la mamma a Cristina. — Egli è uomo intelligente e pratico che ha saputo con la sua capacità e col suo lavoro fare la felicità mia e delle tue sorelle. Non è vero, Laura? Dico bene, Mariangela?

— Felici, felicissime, — risposero in coro (Vedi continuazione a pag. 17)



Chiedete, senza impegno, l'opuscolo 12, servendoci del tagliando qui unito, a uno degli indirizzi a fianco segnati.

Prevenitici e soprattutto a richiesta, senza impegno.

FRIGIDAIRE Ltd - Rep. I 3
Via M. Napoleone, 44 - Milano

Favorite spedirmi gratis il vostro opuscolo 13 sulla refrigerazione senza ghiaccio.

Nome _____

Indirizzo _____

Un amico fedele

che lavori solo per il vostro benessere e la vostra salute, che vi serva in silenzio per tutta la vita, che pensi a ridurre le vostre spese di "ménage", e renda la vostra casa più bella e più comoda, è indubbiamente un amico raro e prezioso. Voi potete procurarvelo, acquistando un Frigidaire.

Frigidaire, frigorifero elettrico automatico, funziona con una semplice presa di corrente e consuma meno di un normale ventilatore. Conserva igienicamente, cinque volte più a lungo del ghiaccio, le derrate e i cibi più deperibili; mantiene fresche le bevande, intatti i latticini, fragranti le frutta.

Il segreto della sua efficacia è nella produzione di un freddo secco e costante, regolabile automaticamente, che esclude ogni umidità e quindi la pericolosa formazione di muffe e batteri.

Esistono apparecchi domestici di squisita eleganza, tipi speciali per il commercio alimentare, per l'industria alberghiera, ecc. Impianti per laboratori scientifici, per ospedali, per la conservazione dei pesci, dei latticini, dei fiori; per installazioni navali, ecc.

Chiedete di vedere il Frigidaire in funzione presso una delle nostre sale di vendita: lo adatterete!

Un Frigidaire per famiglia, ultimo modello T-5, perfetto pratico ed elegante, costa sole L. 5950, montaggio compreso.

FRIGIDAIRE Ltd Rep. I 3 - MILANO - Via M. Napoleone, 44

ROMA - Via Cavour, 175-181-283 TORINO - Corso V. E. 16
GENOVA - Via D. Pasella, 30 r. VARENA - Via Canale, 3
FIRENZE - Via Pisanini, 3 VICENZA - Via Palmetto, 8
NAPOLI - Via Medina, 5

Frigidaire
FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO
Prodotto della GENERAL MOTORS



Perchè l'automobile esige - oggi - un nuovo margine di sicurezza

In questi ultimi anni Voi avete veduto migliorare assai l'apparenza esteriore delle automobili. Ma avete notato quali e più importanti cambiamenti sono avvenuti nell'interno dei motori?

Cilindri di diametro più piccolo e corsa più lunga, valvole abbassate per aumentare la compressione, elevato regime di giri e conseguenti più elevate temperature di funzionamento, apparecchi di sovralimentazione, valvole ad alta turbolenza, epuratori d'olio. Questi ed altri cambiamenti si sono fatti e si stanno



facendo, e ognuno di essi ha influenza sulle condizioni di funzionamento.

Naturalmente, la lubrificazione non può rimanere estranea a questi cambiamenti, e i costruttori stessi, nell'applicare alle loro macchine le innovazioni che caratterizzano il moderno motore d'automobile, ci chiedono il nostro consiglio e si valgono della nostra esperienza di specialisti in lubrificazione scientifica, per stabilire le relazioni fra questi cambiamenti e la lubrificazione.

N.1

Primo di una importante serie di annunci sulle mutate condizioni di costruzione, traffico e turismo automobilistico e loro ripercussioni sulla lubrificazione

Ognuna delle innovazioni succennate impone un più grave compito al lubrificante, richiedendogli un più largo margine di sicurezza.

Questa necessità è ancora più sentita se si considera l'aspetto odierno del traffico nelle grandi città, la

congestione nei crocevia più importanti, che impone la necessità di una pronta ripresa, di continue fermate e cambiamenti di marcia, che sottopongono il motore ad un considerevole maggiore sforzo.

Per mantenersi all'altezza dello sviluppo nella costruzione automobilistica, la Vacuum Oil Company ha costantemente perfezionato il Gargoyle Mobiloil, onde assicurare un ampio margine di sicurezza per fronteggiare le mutate condizioni di funzionamento dei motori d'automobile.



La gradazione di Mobiloil appropriata alla vostra vettura vi fornisce questo più ampio margine di sicurezza e rappresenta il consiglio professionale del nostro Collegio degli Ingegneri.

In questo annuncio abbiamo dato uno sguardo d'insieme alle mutate condizioni dell'automobilismo - nei prossimi spiegheremo con maggiori dettagli perchè l'automobile esige oggi un nuovo margine di sicurezza.

GARGOYLE

Mobiloil

Consultate la Guida di Lubrificazione

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

AGENZIE REGIONALI: Genova - Milano - Torino - Venezia - Trieste - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo.

SEDE SOCIALE - VIA CORSICA 21 - GENOVA

le due spose giovinette, orgogliose della loro dote, dei due bellissimi sposi che avevano al fianco, delle automobili che le aspettavano alla porta.

— Non è detto che anche Ugo Mazzuccani, per quanto povero, non possa fare la mia felicità. Se egli mi ama... e io lo amo...
— Impossibile! — borbotò fra sé la vecchia cuoca che origliava alla porta: «condo una sua antica incorreggibile abitudine».

— Senza quattrini non s'è mai fatto un pasto buono. — E in cucina, la vecchia domestica sputasentezze, sentì il bisogno di sfogarsi con la giovane sguattera:

— E poi è troppo brutto l'innamorato della signorina. Io l'ho visto bene. Più brutti di così si muore.

— Io credo, — disse Cristina in un altro momento di fervida discussione, dopo che Ugo Mazzuccani era stato intervistato da suo padre e squadrato da capo a piedi dalla madre e dalle sorelle con disastroso effetto, — io credo che ora, più d'ogni altra cosa, voi siate male impressionati dall'aspetto fisico di Ugo Mazzuccani. Oh! non protestate. — gridò Cristina con le lacrime nella voce. — Sì sì, io lo capisco; voi lo vedete brutto, e in una famiglia di gente bella come tutti dicono, ciocchiate, che siamo noi, voi credete che lui ci faccia brutta figura.

— Belli belli, che sciocchezze davvero! — si risentì la madre con un'aria di simulata indifferenza; ma le figliole sposo sorrisero, e il padre, un tantino spavaldo, ritrovò l'antico gesto dei vent'anni per lasciarsi i baffi che da anni non c'erano più.

— E così voi, — riprese la fanciulla tremando di commozione, — coi vostri giudizi, scusate, esteticamente superficiali, non avete notato la somiglianza di Ugo Mazzuccani con un grande poeta, una somiglianza che potrebbe anche essere un segno fatidico della sorte.

Le bocche femminili si schiusero d'ansia,

di curiosità e di meraviglia, accostandosi al volto acceso di Cristina; ma il padre, senza scomporsi, chiese, accigliato e reciso:

— Un poeta antico? Un poeta moderno?
— Ugo Foscolo, — gridò Cristina Magi; e, non potendone più, scoppiò finalmente in lacrime.

— Zitti, zitti, e non discutiamo più. La somiglianza esiste; innegabile, certa, palpante; — s'impose a tutti la madre, la signora Aurelia, energica ed autorevole più che altro col marito e coi due generi.

— Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti, Cria fulvo, emunte guance, arido aspetto,

E vi prego, almen per ora, di non cercar cavilli per opporvi.

Le fediule sposo si arresero subito, blande, languide, carezzevoli, e abbracciarono Cristina con entusiasmo.

— Pare lui in carne e in ossa! brutto, sì, ma con quel «non so che» che le donne amano.

Labbro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto:

Cantore ed amatore della donna, il Foscolo, come forse un altro poeta non fu mai.... Oh! Cristina, che fortuna per te essere amata da un uomo che gli assomiglia. — E i due giovani mariti delle due giovanissime sposo, seccatissimi, allungavano un palmo di muso.

Difidenti, i tre uomini di casa Magi, suocero e generi, non si decidevano a capitulare in favore dell'innamorato di Cristina che, sotto l'alto patrocinio della signora Aurelia, cominciava ormai a scaldare le seggiole di casa Magi quasi tutte le sere e qualche volta anche la domenica mattina. Queste visite domenicali schiudevano un po' la signora che

la mattina dei giorni festivi aveva mille cose da fare; la messa e qualche amico da invitare a pranzo, la discussione col parroco sull'immortalità dell'anima, e una pietanza nuova da insegnare alla cuoca. E, d'altra parte, non le piaceva di lasciar soli i due fidanzati...

— I poeti, si sa, sono caratteri ardenti, appassionati, qualche volta troppo oh! troppo focolosi.... Anche quel benedetto Foscolo, tutti lo sappiamo, amava in un modo esuberante.

Facevano spesso compagnia ai due fidanzati Laura e Mariangela e non sedute in disparte, tacite e discrete, ma strette ai fianchi della sorella, con volto ridente e labbra loquaci. Le tre graziose figure femminili inebriavano ugualmente il fidanzato di una solatona: o non è forse noto a tutti che prodigo è il cuore d'un poeta?

Ma letti e riletti gli amori foscoliani trovati tra i libri di Cristina, la signora Aurelia rimaneva un po' pensosa:

— Troppe donne, veramente, troppi amori aveva per un poeta. — E con matronale, severo piglio, richiamava essa all'ordine Laura e Mariangela.

Grande entusiasmo foscoliano, pare incredibile, anche in cucina, fra l'odor dell'arrosto e lo sciacquio dei piatti. Perché Ugo Mazzuccani, con quel suo speciale fascino, aveva elogiato la cuoca per un dolce gustato all'ora del tè e accarezzato la sguattera grassottella che qualche volta, messasi il grembiule di bucato, andava ad aprire la porta.

E, com'è naturale, discussioni poetiche anche in cucina.

— Un poeta, il Foscolo, — diceva la cuoca indottorata dalla padrona — che oltre a poesie e tragedie bellissime scrisse anche delle lettere d'amore che, figurati, fanno impazzir d'amore giovanotti e ragazze....

— Insomma, — borbotava il padre di Cristina spogliandosi per andare a letto mentre la signora Aurelia si scioglieva i capelli da

La Donna d'oggiorno che si dà ai giuochi Sportivi

non trascura la sua carnagione, ma prende anzi tutte le precauzioni possibili per evitare che il sole ed il vento non le bruci od irriti la pelle delicata del viso e del collo.

Essa usa la

"NEVE 'HAZELINE'"

(Marche di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW
(Trade Mark)

prima di ogni partita come protezione, e poi anche dopo per pulire i pori e rinfrescare la pelle.

'OZOZO'

(Marche di Fabbrica)

dà un colorito attraente
alle guance pallide

In tutte le Farmacie e Profumerie



BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

tr. 173

All Rights Reserved

ANTIURICA DIGESTIVA EFFERVESCENTE

L'ACQUA da TAVOLA MINERALIZZATA

che si prepara con

LITIOSINA

prodotto brevettato

La preparazione più ricca di sali di litio e potassio, energici solventi dell'Acido Urico

LABORATORI BELLUZZI - BOLOGNA

(Gestione Dott. Cav. MIGLIORINI)

vanti allo specchio, — non capisco proprio chi è colui che queste donne amano; l'autentico Foscolo, retaggio glorioso del passato, o questo nebuloso poeta dell'avvenire?

Giuste membra, vestir semplice, eletto,
Ratti i passi, i pensieri, gli atti, gli accenti,

La signora Aurelia aveva presa tanta dimestichezza coi versi foscoliani che se li trovava sempre sulle labbra in qualunque ora del giorno.

— « Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto, » — le gridò, rabbiosamente, il marito buttando i pantaloni sopra una seggiola. E con lo stesso accento tonante di collera repressa:

— Auguriamoci che tale sia anche il Mazzucani, in quanto al morale. In quanto al resto, non dico che debba avere il valore letterario del Foscolo, ché sarebbe troppo pretendere, ma almeno la metà, un terzo.... Per ora non si vede nulla.

Anche una decima parte, — suggerì, conciliante, la signora Aurelia.

— Eh! eh! non ribassiamo troppo, — l'ammonì il marito, severamente. E, senza più dir parola, si ficcò sotto le coltri, accigliato, sornione.

La tempesta non scoppiò improvvisa; s'annunziò con oscuri presentimenti, sospetti non ben definiti, parole buttate là a casaccio da amici zelanti, insinuazioni più o meno ardite, avvertimenti rispettabili, consigli di moderata saggezza, il tutto accompagnato da paure, tremori, batticuori e lacrimucce di Cristina.

Poi, lampi, tuoni, fulmini, una raffica violenta sul capo innocente della piccola, ingenua innamorata.

Tacquero le donne intimorite, e parlò solo il padre, le vene del collo e della fronte gon-

fie di collera, spalleggiato dai due generi, cupi, superbi, tronfi. E parlando non si volgeva solo a Cristina il padre irato, ma a tutte le sue donne che lo fissavano, spaurite:

— Che cosa avete osato voi, femminucce scioche ed esaltate, coi vostri insensati paragoni? Avete offeso, capite, la venerabile memoria d'un grande poeta, non solo, ma d'un uomo dalla coscienza eroica, dal cuore fervido di alti e possenti affetti, d'un cittadino valoroso nemico dei triasti, degli inetti, degli infingardi. E quel vostro Mazzucani è un tristo, un inetto, un infingardo, uno sfruttatore di femmine, un cacciator di dote, un poietucolo da pochi soldi, un vagabondo. E silenzio, e tutti zitti.

Superfluo avvertimento perché nessuno fiato: Cristina, annichilita, non riusciva neppure a piangere. Ora, si fissavano su di lei sola tutti gli occhi maschili e femminili.

Fierissimi, severissimi gli sguardi degli uomini:

— Colpevole sì, stolta, incauta, presuntuosa. Irritati, sdegnosi, gli occhi delle donne:

— Guarda che meschina e ridicola figura ci hai fatto fare!

Tonde, sgraziate d'ironico stupore le pupille delle domestiche rimpiattate dietro la soglia:

— Che cosa ci ha dato a bere quella stupida della signorina?

Ella, povera, sbalordita creatura di vent'anni appena, a forza di sentirselo dire si convinse d'aver davvero commesso una gran colpa, d'aver, con la propria dabbennaggine, tradito uno dei suoi più cari poeti, e di ciò s'afflisse, s'angustò profondamente, più che del suo primo amore deluso.

Chiusa in camera sua, volgendo attorno gli occhi sbigottiti, le pareva che dalla loro cornice dorata, non solo il Foscolo, ma tutti i poeti cari al suo vergine cuore, una volta così benevolmente familiari con lei, la guardassero ora corrucchi, sprezzanti, alteri.

In un'ora di folle esaltazione, la romantica fanciulla pensò di espiare in qualche modo il suo immaginario peccato, di trascinarsi, umilmente vestita da pellegrina, fino alla povera casa di Zante, di buttarsi in ginocchio nella misera stanzetta arruffata dove l'autor dei *Sepolcri* yide per la prima volta la luce. Venuta poi, a poco a poco, a più moderati propositi, Cristina Magi finì per recarsi in automobile nella chiesa di Santa Croce, per placare presso le ceneri dei suoi poeti diletti il piccolo cuore ferito dalle prime delusioni della vita.

Il tempio maestoso era vuoto, freddo, silenzioso, oscuro: la fanciulla appoggiò la fronte ardente sui marmi gelidi, pianse sommessamente, pregò, implorò, sorrise.

Ma siccome la sua visita in chiesa si prolungava troppo e fuori era già buio e soffiava il tramontano dei primi giorni invernali, Federico, lo chauffeur, venne, premuroso, a rimproverare la sua signorina. Con l'affettuosa confidenza consentitagli dai lunghi anni di servizio in casa Magi, Federico prese Cristina per un braccio, la trascinò fuori, la rimise, dolcemente, dentro l'automobile, confortandola di paterna filosofia:

— Coraggio, signorina. Che ci vuol fare? Morto un papa se ne fa un altro.

Le tirò sulle ginocchia la coperta:

— Ecco, si copra bene.

Raddrizzò un garofano nel vasetto di cristallo:

— E che cosa crede? Che dei poeti per davvero si sia perduto lo stampo? Neppure per sogno. Vuol passare da Dony per i pasticci? Va bene: ora tiro su il vetro. E poi... senta, signorina bella; a vent'anni l'amore se scappa dalla porta rientra dalla finestra.

Teuf... teuf... teuf...

PIA PORZIO CONA.



